CDXXIV SEDUTA

LUNEDÌ 25 GIUGNO 1956

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 17213

Corte costituzionale:

Annunzio di elezione di giudice 17213
Trasmissione di sentenza 17214

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 17213

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1436) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1437) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1438) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

MARIOTTI 17226
MERLIN Angelina 17235
TADDEI 17214

Interrogazioni:

Annunzio 17240

La seduta è aperta alle ore 17.

TOMÈ, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Angelini Cesare per giorni 1, Marina, per giorni 20, Pallastrelli per giorni 2 e Sameck Lodovici per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunica che è stato presentato il seguente disegno di legge dal Ministro del tesoro:

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di diversi Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio 1955-56 » (1558).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di elezione di giudice della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Informo che il Primo Presidente della Corte di cassazione ha comunicato che il Collegio della Corte stessa, in data 23 giugno, ha eletto, ai sensi dell'articolo 2 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il dottor Antonio Manca giudice della Corte costituzionale in sostituzione del defunto dottor Giuseppe Lampis.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Trasmissione di sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera del 23 giugno 1956, ha trasmesso copia della sentenza, depositata in pari data in Cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato la illegittimità costituzionale del primo comma dell'articolo 157 del testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, nella parte relativa al rimpatrio obbligatorio o per traduzione di persone sospette e dei commi secondo e terzo del medesimo articolo, nelle parti relative al rimpatrio per traduzione.

Discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1436) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1437)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1438)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1436); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1437); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1438), già approvati dalla Camera dei deputati.

Tale discussione, come di consueto, avverrà congiuntamente.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Taddei. Ne ha facoltà.

TADDEI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il mio intervento sarà limitato a quella parte dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze che si riferisce all'Azienda monopoli banane, non per riprendere qui motivi polemici che con ininterrotta frequenza vengono divulgati attratraverso la stampa di ogni colore politico, ma semplicemente per cercare di contribuire a far sì che il problema relativo all'importazione ed al commercio delle banane sia posto in termini tali da corrispondere nel miglior modo possibile ai giusti interessi sì dell'Erario, ma anche agli altrettanto giusti interessi dei consumatori e di quei nostri connazionali che con un lavoro ininterrotto e difficile hanno in terra d'Africa dato vita e sviluppo a coltivazioni che invero, a mio parere, avrebbero dovuto essere assai meglio tutelate. Desidero aggiungere che quanto io mi accingo ad esporre è frutto di uno studio parziale da me personalmente compiuto per quel pressante desiderio che ognora mi spinge verso tutto ciò che direttamente od indirettamente può avere riferimento a quei territori nei quali ho tascorso tanti anni della mia vita.

Comincerò senz'altro a mettere in rilievo due cose: prima di tutto che l'A.M.B. (sigla che vuole significare Azienda monopolio banane) ha per fondamentale motivo il collocamento sul mercato nazionale di tutta la produzione dei nostri coltivatori in terra d'Africa e secondariamente che l'Italia ha il più grande interesse a non vedere distrutti i valori patrimoniali degli investimenti di questi nostri coltivatori, che si possono computare in ragione di diecine di miliardi.

Noi ci troviamo invece di fronte al fatto che, malgrado la legge abbia assegnato all'A.M.B. il collocamento sul mercato italiano di tutta la produzione dei nostri coltivatori, o quanto meno di tutta quella produzione che il nostro mercato può assorbire, si perseguono altri obiettivi che con la legge stessa non hanno alcun punto di contatto, e cioè si importano banane di produzione estera con la conseguente perdita, nel periodo di maggiore produzione, di

circa metà della nostra produzione. A giustificazione di questi acquisti si è soliti porre in rilievo che le banane, diciamo così italiane, verrebbero a costare il 50 per cento di più di quelle straniere. Ma questa è una asserzione che non ha un giusto fondamento, come io cercherò di dimostrare. È chiaro comunque che intanto sarebbe il caso di ritornare nella piena legalità, e con sollecitudine, salvo poi a vedere se non sia il caso di modificare la legge, qualora il rispetto degli obiettivi da essa fissati non fosse più considerato soddisfacente e conveniente.

E veniamo brevemente all'argomento prezzi. Bisogna anzitutto sapere che le banane, avendo un ciclo produttivo, non possono essere collocate intieramente nei periodi di massima produzione, per ragioni complesse (capacità di assorbimento del mercato, disponibilità di mezzi di trasporto ecc.); è questo il motivo per cui il quantitativo di produzione estera non collocabile sui rispettivi mercati nazionali viene ceduto sotto costo, perchè diversamente andrebbe completamente perduto. Tale prezzo non può perciò costituire, rispetto alla produzione italiana, un valido termine di confronto. Il problema deve essere esaminato obiettivamente, esclusi cioè i facili motivi polemici, previa un'indagine accurata e materiata di cifre. Il raffronto con la produzione estera deve perciò essre fatto sui prezzi reali, corrisposti, ad esempio, agli agricoltori francesi, sul mercato francese, tenuto anche conto dei premi (rimborso dogana) che il Governo francese corrisponde ai suoi agricoltori; e se ciò fosse stato fatto, il distacco tra i costi di produzione italiani e quelli reali della produzione estera sarebbe risultato notevolmente ridotto di proporzione.

(Interessante, a questo riguardo, è anche uno studio dell'onorevole Malagodi, oltre che un promemoria rassegnato a suo tempo dagli agricoltori somali alla Presidenza del Consiglio).

Di contro agli acquisti di produzione estera, quasi direi a giustificarli anche sotto un altro aspetto, si è magnificato il progressivo aumento degli acquisti di produzione italiana; ma tutto questo non può rappresentare alcuna benemerenza per l'A.M.B. Il fatto è che i nostri connazionali, dopo molti anni di inattività e di devastazioni delle loro aziende, delle quali nessuno li ha indennizzati, hanno avuto bisogno di molto tempo per ricostruirle; è comunque da precisarsi che, nonostante siano trascorsi sette anni dalla ripresa normale dell'attività dell'A.M.B., le importazioni sono aumentate appena del 66 per cento rispetto all'anteguerra, e di queste il 23 per cento si riferiscono a produzione estera. Sono stati infatti importati nel 1956 circa 560 mila quintali di banane, mentre prima della guerra, nella sola Somalia e in soli quattro anni, dal 1936 al 1939, si era avuto un aumento di oltre il 240 per cento rispetto all'annata immediatamente precedente di istituzione del monopolio. E pensare che in Italia vi sarebbero grandi possibilità di collocamento, se si consideri che appena un mezzo milione di quintali di banane vi sono attualmente collocate, rispetto ai 3 milioni che vengono consumati in Francia, malgrado, come tutti sanno, la Francia abbia una densità di popolazione assai inferiore alla nostra.

Non si può perciò parlare di successo della gestione; si può invece affermare che qualcosa di più o di meglio avrebbe potuto farsi, invece di acquistare l'esuberanza di produzione straniera proprio quando i nostri coltivatori erano costretti a lasciar marcire nei bananeti, che forse da parte dei dirigenti dell'Azienda, lo dico senza ironia, non si sa neppure come siano fatti, dal 40 al 50 per cento di questa produzione. Non si può pretendere, così stando le cose, che i nostri connazionali abbiano a ridurre i loro costi di produzione-azienda che, notate bene, sono pressappoco uguali a quelli dei produttori francesi, se, ripeto, sono in condizioni di vendere solo la metà o poco più della loro produzione.

A ragion veduta ho parlato di costo di produzione « azienda » perchè il costo di produzione dipende da un complesso di incidenze che per i produttori rappresenta un semplice rimborso spese tant'è vero che essi hanno invano offerto di cedere la loro produzione a casco nudo azienda di produzione allo stesso prezzo della produzione francese e spagnola, essa pure a casco nudo. Se dunque i nostri connazionali assolvono al loro compito di produttori al livello dei costi internazionali, un ben diverso trattamento avrebbe dovuto es-

sere riservato loro; ed invece si è persino detto che essi sono gli unici responsabili del mancato collocamento della loro produzione perchè avrebbero dovuto proporzionare le superfici investite a bananeti sulla base delle comunicazioni che annualmente l'A.M.B. avrebbe loro fatto circa il quantitativo che avrebbe potuto essere importato.

No, onorevole Ministro, la verità per quanto mi consta è assai diversa perchè solo qualche volta l'Azienda monopolio banane, nei mesi di ottobre e di novembre, e persino nel mese li dicembre, ha segnalato, in termini di possibilismo, il probabile quantitativo di acquisti per l'anno immediatamente successivo, senza pensare o forse, a meglio dire, senza sapere che un bananeto ha bisogno di 12-14 mesi dall'impianto per giungere a produzione e che le comunicazioni non avrebbero avuto alcun pratico valore in quanto sarebbero pervenute agli interessati quando non vi sarebbe stata più possibilità alcuna di ridimensionare le colture; perchè, ad esempio, nel 1954 si vende la produzione di bananeti impiantati al minimo nel 1952... e non certo nell'ottobre, novembre o dicembre del 1953! Solo nel caso che, per periodi triennali o quadriennali, in relazione cioè alla normale vita di un bananeto, l'A.M.B. avesse stipulato precisi contratti annui, allora sì, si sarebbe potuto affermare di aver messo tempestivamente i produttori nella condizione di regolare i loro programmi!

E veniamo ora rapidamente a qualche altra considerazione interessante sugli elementi che incidono sui costi e cioè costo dell'imballaggio, spese di trasporto dalle pintagioni al porto d'imbarco, spese per il carico e lo stivaggio, spese per il trasporto al porto di sbarco, scarico, ecc.

Son questioni complesse; comunque possiamo dire che non si comprende il motivo per cui debba essere il monopolio a stabilire la quantità dell'imballaggio (fardo o gabbia): fra i due sistemi vi è un'enorme differenza di costo. Circa poi il trasporto della merce dalle piantagioni al porto di imbarco, il costo relativo è in relazione alle condizioni di viabilità che non dipendono, evidantemente, dai produttori, ma dall'Amministrazione italiana in Somalia: è comunque per i coltivatori un semplice rimborso di spese. Per quanto si riferisce al carico è bene precisare che tale incombenza è affidata in appalto dall'A.F.I.S. ad apposita ditta, che le tariffe sono gravate in misura non indifferente da tasse a favore del bilancio della Somalia e che deve, perfino, essere pagata una dogana di esportazione di cinque lire al chilo. Sono spese queste che nel loro complesso oscillano intorno alle 60 lire per chilogrammo. Ne consegue che il prezzo delle banane, sulle cento lire al chilo porto di imbarco, è scomponibile in due parti: una metà rappresenta un semplice rimborso spese che soltanto l'Amministrazione dello Stato può rendere minori e l'altra metà rappresenta quanto di fatto viene corrisposto ai produttori.

Si rivedano questi criteri, si corregga ciò che è errato, e certamente il costo diminuirà.

Diciamo ora qualche cosa che certamente meraviglierà circa i trasporti marittimi, a cui provvede il Monopolio con gelosa esclusività — e fin qui niente da dire dato che ciò è previsto dalla legge istitutiva del Minipolio. Ma il fatto è che il costo dei trasporti non corrisponde a quello medio del mercato internazionale dei noli. Se si trattasse di una maggiorazione limitata al 25-30 per cento rispetto, ad esempio, ai trasporti della produzione francese dalla Guinea francese a Marsiglia, essa potrebbe essere giustificata, in rapporto alla maggiore distanza che c'è da Chisimaio, Merca e Mogadiscio ai porti di Napoli e di Genova, a causa del passaggio, come è noto a tutti, del canale di Suez; ma oltre tale percentuale, la maggiorazione non può essere fatta risalire che ai criteri dell'Amministrazione. La stampa ha più volte criticato l'A.M.B. per l'eccessiva incidenza dei noli sul costo delle banane: in media 70-75 lire per chilogrammo, di contro alle 40-45 circa che dovrebbe costituire il nolo normale. Questa differenza di circa 30 lire per chilogrammo ha inciso in aumento sulle spese del Monopolio per oltre un miliardo di lire nel solo anno 1955: sarebbe perciò desiderabile conoscerne le ragioni. È vero che l'incidenza del nolo è in relazione con l'utilizzazione delle stive ecc. e che spesso le navi non rientrano a pieno carico, ma ciò è dovuto alla mancanza di efficaci criteri di organizzazione di approvvigionamento del mercato, come fanno prova gli arrivi di merce dall'estero contemporanei

a quelli delle navi provenienti dalla Somalia a carico incompleto. Non risulta, fra l'altro, che le bananiere in linea con la Somalia svolgano alcun apprezzabile movimento commerciale in uscita, omettendosi così di ridurre l'incidenza del nolo e di procacciare valuta allo Stato.

Ma, sempre a proposito di trasporti, è singolare come il Monopolio abbia concluso con determinati armatori contratti di noleggio fino a sessanta viaggi consecutivi; e ciò proprio nel periodo in cui, essendo allora Sottosegretario al Demanio l'onorevole Cortese, si profilava sempre più nettamente la possibilità di una soppressione dell'A.M.B. Così, ad esempio, i contratti conclusi con l'armatore Fassio, i primi in ordine di tempo ad essere stipulati per così lunga durata, secondo quanto mi è stato riferito — e comunque sarebbe facilmente accertabile — si riferirebbero a noli sui 45-48 milioni a viaggio, notoriamente superiori di circa 15 milioni a quelli del mercato internazionale. Ma vi è di più, in quanto l'A.M.B. ha preferito correre l'alea del grave danno conseguente all'inefficienza di alcune navi impiegate, anzichè prendere in considerazioe altre offerte. Ciò si è verificato in particolare nel noto caso del piroscafo « Giuba », qualche hanno fa, con perdita totale del carico e nolo pagato quasi per intero ed effettiva perdita per l'azienda di oltre cento milioni. Ciononostante questa nave viene ancora oggi noleggiata. E ciò non basta: è infatti di qualche mese fa l'arrivo a Napoli del piroscafo « Genale », dello stesso armatore del « Giuba », con un carico interamente danneggiato dal cattivo funzionamento delle stive frigorifere e quindi da considerarsi deprezzato di almeno il 50 per cento; e malgrado tutto questo un tal bastimento è stato rinoleggiato per altri quattro anni!

Le navi impiegate continuativamente sono state per lungo tempo cinque: tre dell'armatore Fassio, una delle « Sitmar » ed una del « Lloyd Triestino »; ad esse se ne sono aggiunte via via altre quattro di altri armatori. Si ha così un totale di nove navi che risulterebbero tutte noleggiate fino al 1960 per un importo complessivo di circa tre miliardi e mezzo di lire all'anno e delle quali quelle dell'armatore Fassio avrebbero complessivamente già effettuato circa novata viaggi per oltre quattro miliardi di nolo.

Si può concludere che il costo di molte delle navi impiegate dall'A.M.B., se non è già stato ammortizzato, lo sarà completamente entro brevissimo termine. Senza commenti!

So perfettamente quale potrebbe essere la obiezione a queste mie considerazioni, e cioè che fu necessario a suo tempo garantire il traffico bananiero con navi italiane, assicurando gli armatori che i noli convenuti sarebbero rimasti invariati per un lungo periodo di tempo, e che comunque tali noli sono inferiori a quanto si spendeva dai privati prima della ripresa dell'attività dell'A.M.B. Ma, a parte la considerazione che, prima di questa riattivazione del servizio dell'A.M.B., il mercato dei noli era necessariamente più alto per deficienze di naviglio conseguente alla situazione dell'immediato dopoguerra, non si riesce a comprendere il motivo per cui non si siano convenuti i noli stessi, previa regolare asta pubblica, per attribuirli invece a determinati armatori, parte dei quali — è opportuno metterlo in rilievo — utilizzano ancora oggi bastimenti vecchi e poco idonei al trasporto delle banane.

E veniamo ora alle spese di sbarco ed agli spedizionieri. L'A.M.B., per tutte le operazioni di banchina che iniziano con lo scarico e si concludono con il controllo della merce ed il caricamento dei vagoni per la spedizione via terra, si avvale a Genova di una impresa ed a Napoli di un'altra impresa. Le voci che corrono sui legami che, specie a Genova, dal 1949 si sarebbero intessuti tra detta impresa ed i concessionari di vendita — dei quali ci occuperemo a parte — consiglierebbero invero una indagine approfondita ed — aggiungo io — abile per stabilire se e quanto vi possa essere di vero su vere e proprie speculazioni che si verificherebbero in conseguenza della determinazione delle percenutali di sbarco di ogni singolo carico, pr consentire a privilegiati di ritirare a prezzo inferiore notevoli aliquote di merce per essere commerciate altrove a prezzo pieno. Queste cosiddette voci non avrebbero dovuto non giungere all'orecchio anche dell'A.M.B.; sta comunque di fatto che l'azienda ha sempre evitato di bandire nuovi concorsi

per l'assegnazione degli stessi servizi ad altre ditte pur disposte ad assumere il lavoro a condizioni migliori; e sta pur di fatto che qualcosa di più e di meglio si sarebbe potuto fare per diminuire l'incidenza delle spese di trasporto via terra sul costo delle banane. Basterà pensare che fino a poco tempo fa la merce era unicamente concentrata a Genova, dove veniva spedita fino in Sicilia, e che c'è voluto un lungo sciopero portuale ed una potentissima mareggiata, con conseguenti danni a quel porto, per indurre l'A.M.B. a scaricare anche a Napoli.

L'attuale servizio ispettivo non dà i risultati sperati. Esso non ha certamente il compito, attraverso i funzionari che vi sono addetti, di blandire la massa dei commercianti affinchè le eventuali proteste siano soffocate ma di esercitare il controllo sull'organizzazione commerciale di vendita e di distribuzione del frutto, nonchè sull'applicazione dei prezzi di monopolio; ma in realtà avviene che i prezzi di monopolio fissati per la vendita hanno valore solo sulla carta, poichè in non poche zone d'Italia i venditori fingono addirittura di ignorare quanto l'A.M.B. stabilisce di volta in volta in materia, sicchè, a seconda delle esigenze del mercato, i prezzi variano dalle 350 alle 500 lire al chilo.

Sulla funzione commerciale dell'A.M.B. è da osservarsi come essa si limiti ad imporre ai concessionari grossisti il ritiro dei quantitativi loro assegnati e ad assistere allo scarico della merce, il che significa praticamente che il monopolio, dopo aver affermato il suo diritto ad essere l'unico commerciante, finisce invece con lo spogliarsi di tale funzione istituzionale per attribuirla ad un numero limitato di concessionari che, solo per questo fatto, divengono dei privilegiati. Ed infatti, col concedere loro quei quantitativi che, con regolare contratto, essi si fossero impegnati di acquistare, detti concessionari, con la distribuzione ai dettaglianti degli interi quantitativi ricevuti, costituiscono di fatto altrettanti monopoli privati in contrasto con la legge, con la conseguenza che gli unici esposti ai rischi commerciali rimangono i dettaglianti. Stando così le cose si potrebbe, addirittura, eliminare l'intermediazione dei grossisti con vantaggio per l'Erario! Nè potrebbe sostenersi che i rapporti fra i grossisti e dettaglianti non rientrano nella competenza del monopolio, perchè la legge è chiara e stabilisce — articolo 1 — che il commercio delle banane (e perciò tutte quelle operazioni dirette a portare il prodotto al consumatore) costituisce monopolio di Stato. A distanza di venti anni dalla sua istituzione, la Azienda monopolio non ha migliorato i criteri commerciali per la distribuzione e la vendita delle banane in Italia. Nel 1936 erano stati nominati circa cinquanta concessionari di vendita per quantitativi importati dalla Somalia di circa 100.000 quintali annui; oggi i concessionari sono appena novanta, per un'importazione dalle nostre ex colonie e dall'estero di circa 600.000 quintali.

La Francia, che importa banane per circa tre milioni di quintali annui, dispone di una rete commerciale di ben duemila ricevitori grossisti, per quote medie singole di quintali annui 1.500 circa; e per questo largo è il consumo. In Italia si è invece creata una situazione opposta (novanta grossisti anzichè quattrocento) a tutto vantaggio di una ristretta cerchia di privilegiati. Ed infatti il consumo non è aumentato adeguatamente, i prezzi di vendita sono rimasti elevatissimi ed i margini di utili per i concessionari addirittura enormi. Ma anche fra costoro occorre distinguere, perchè entro la ristretta cerchia dei privilegiati esiste un numero chiuso di superprivilegiati i quali vengono spesso a disporre anche del 50 per cento del quantitativo destinato ad una determinata zona, sì da regolare a loro vantaggio l'andamento del mercato. A Roma, per esempio, mi si è detto (cosa facilmente controllabile) che, su dodici grossisti, due soltanto disporrebbero complessivamente del 50 per cento dell'intiera quota di approvvigionamento della piazza. Che cosa si aspetta per eliminare questa grave ingiustizia ed accertarne le cause? I concessionari commerciano fino a 20-25.000 quintali di frutto all'anno, con utili netti che si aggirano fra i 70 ed i 100 milioni annui, a seconda della zona di assegnazione, dell'organizzazione e dei sistemi di vendita in uso nelle varie piazze: ed è proprio più che naturale che essi difendano con ogni mezzo le posizioni acquisite.

Ma questi utili sono ben poca cosa rispetto a quelli realizzati negli anni scorsi, quando cioè i prezzi di monopolio per la vendita al consumo giungevano fino a 750 lire al chilo, mentre i prezzi corrisposti ai produttori non erano molto superiori a quelli attuali. Un'indagine sulla consistenza patrimoniale di questi concessionari — non difficile — darebbe sicura conferma alle mie osservazioni. All'aumento del numero dei concessionari, di fatto, l'A.M.B. si è sempre opposta; e ciò nonostante che l'ultimo bando di concorso sia stato invalidato da un parere del Consiglio di Stato: e così di fatto è stata creata una categoria non accessibile... ai non eletti; a parte la considerazione che le concessioni risultano tutte scadute da tempo (da due anni, ed è un'enormità!) e che l'A.M.B. non ha provveduto a regolarizzare la posizione dei concessionari con un nuovo bando di concorso. Si sappia ora che l'incidenza di questa attività commerciale (relazione dell'onorevole Malagodi) sul costo al consumo raggiunge il 250 per cento di quella francese. Ed allora come si può parlare di costo più oneroso della nostra produzione in ragione del 50 per cento senza condannare questa davvero enorme incidenza della intermediazione?

È vero che il provento va a beneficio dello Stato, ma occorre anche pensare che esso ammonta a ben 138 lire al chilogrammo sul peso lordo; il che praticamente significa che l'incidenza del monopolio, tenuto conto dei cali e degli scarti, grava sul consumatore per oltre 180 lire al chilogrammo: si è evidentemente perduto il senso delle proporzioni. Vuole forse il monopolio riversare sui produttori tutta la animosità dei consumatori per l'esoso prezzo delle banane? È da aggiungere che l'A.M.B. ha diviso le zone di vendita, secondo assurdi criteri amministrativi, quasi che il commercio debba seguire i confini delle Provincie e dei Comuni; e così il grossista non ha neppure la preoccupazione della concorrenza, perchè nessuno può vendere banane nell'ambito della sua sfera d'azione; che tra l'altro porta alla conseguenza che in talune regioni vi è sovrabbondanza e in talune altre scarsezza di banane. Ho detto e ripeto, vuole forse il monopolio riversare sui produttori tutta l'animosità dei consumatori? A tale proposito, lo *slogan* più comunemente diffuso è che la ricostituzione del monopolio ha servito a far precipitare i prezzi da 1.200, 1.500 lire al chilogrammo, quali sarebbero stati quelli imposti precedentemente dai produttori, a lire 750.

Ma quei prezzi erano quelli di mercato nero, per banane introdotte in Italia di contrabbando, e non di provenienza somala, se si eccettuano poche licenze rilasciate ai produttori per poche migliaia di quintali. Erano banane estere e comunque in quel tempo non erano solo le banane ad essere vendute a prezzi astronomici. Fu solo nel 1948 che i produttori ripresero (col piroscafo « S. Bruno ») l'esportazione dalla Somalia e la vendita delle banane avveniva sulla base di 400 lire al chilogrammo per essere immesse alla vendita al dettaglio a lire 600! Ma l'esportazione, notisi bene, era solo di quattro piroscafi l'anno. Questa ripresa di esportazione è perciò esclusivamente merito dei produttori che riuscirono, malgrado le difficoltà, a reperire i piroscafi, a noli assolutamente proibitivi, ed a vendere appena il 5 per cento di quello che producevano a prezzi che — confrontati a quelli attuali, di una situazione cioè normalizzata anche per effetto del crollo dei noli per maggiore disponibilità del naviglio — sono da considerarsi oltremodo modesti.

Per quanto concerne l'acquisto di banane all'estero, è da mettersi in rilievo che l'Azienda monopolio si è indirizzata verso approvvigionamenti sempre più rilevanti, anteponendo finalità di ordine fiscale a quelle per le quali è stata creata. Nel solo 1955 sono stati importati, infatti ben 150.000 quintali di frutta di contro ai 450.000 importati dalle nostre ex colonie. Si tratta, per le banane estere, di supero di produzione normalmente ceduto sotto costo, come già è stato detto, ed in genere di merce di seconda scelta, non gradita, e che per giunta arriva talvolta sui mercati italiani nei momenti meno opportuni per mancanza di un efficace piano di ripartizione degli arrivi. Perchè questa preferenza, malgrado i danni notevoli che di frequente l'A.M.B. subisce? Vi sono forse dei particolari interessi da proteggere? Non voglio crederlo! Citerò un semplice fatto: pur di non perdere l'opportunità di ritirare del frutto dalla Guinea francese, la Azienda monopolio — a quanto ci è stato assi-

curato — avrebbe tenuto ferma nel porto di Genova per oltre quaranta giorni una delle navi da lei noleggiate la di cui inoperosità è costata ben 48 milioni di lire pagate all'armatore Fassio per stallie in pure perdita. Occorre anche dire che per gli acquisti all'estero si pagano gli intermediari, che sono in ogni caso da considerarsi alla stregua di privati, anche se si tratti di enti costituiti in tutto od in parte con capitali dello Stato. Così, ad esempio, avviene per la S.A.F.N.I. (Società anonima fertilizzanti nazionali italiani), demaniale, la quale acquista per conto del monopolio il frutto delle Isole Canarie, frutto per il quale viene corrisposto il prezzo di mercato vigente per la produzione migliore, malgrado si tratti di superfluo della produzione e normalmente di seconda qualità. La stampa ha divulgato tali consuetudini precisando che le provvigioni incassate dalla S.A.F.N.I. si aggirerebbero sulle 10 lire al chilogrammo ed il pubblico, naturalmente, ne tira, senza troppi sottintesi, le conseguenze, considerando che dalle Isole Canarie l'A.M.B. ha importato nel 1955 circa 60.000 quintali di banane! Altrettanto può dirsi per altra Società (O.C.P.) che tratta gli acquisti alla Guinea francese dalla quale nello stesso 1955 sono stati importati 50.000 quintali di frutto; e così pure per acquisti in altri Paesi (Libano, Israele, Centro e Sud America). È invero paradossale giudicare convenienti questi approvvigionamenti, non solo per ragioni di distanza quanto per i cattivi risultati che costantemente hanno dato ed i danni causati allo stesso monopolio (ad esempio, dall'Equador sono giunti ben 9.000 quintali con una sola nave in un momento di saturazione di mercato, in parte avariati e per il resto scadentissimi) quando, fra l'altro, si pensi che un tale quantitativo non viene esportato dagli italiani dell'Eritrea, che dovrebbero essere tutelati dall'A.M.B., nemmeno lungo l'arco di una intera annata. Ed è da concludersi che l'A.M.B. con i suoi criteri contrastanti a seconda che si tratti di prodotti italiani od esteri metterà praticamente questi ultimi in una posizione di privilegio. I nostri produttori hanno perciò pienamente ragione di reclamare parità di trattamento. Si è arrivati persino al punto di scrivere ad una società produttrice che non vi è alcun obbligo di acquistare banane somale (cosa evidentemente di estrema gravità); ma se allora i produttori italiani fossero da considerarsi come quelli stranieri, che non vendono F.O.B. senza apertura di credito, come potrebbe pretendersi di accettare la merce all'arrivo non solo senza apertura di credito, ma per giunta come se si trattasse di acquisto C.I.F. e fare per colmo responsabili dell'alto costo i produttori stessi, senza dar loro la possibilità di realizzare ogni possibile economia anche sui trasporti via mare?

Noi sappiamo benissimo che la produzione somala per i motivi già rappresentati (condizioni degli approdi, viabilità, distanza) potrebbe venire a costare 15-20 lire di più di quella straniera, ma tutto ciò è tollerabilissimo per la convenienza che l'Italia ha di collocare sul mercato somalo, per un corrispondente valore, prodotti manufatti; ma non ci si venga a dire che vi è convenienza a comrare, ad esempio, banane spagnole o francesi, perchè l'economia di scambio italiana non è tale da poterci permettere il lusso di acquistare banane nelle aree del franco e della peseta quando molto più vantaggiosamente da quelle aree potremmo provvederci di materie prime indispensabili per le nostre industrie. Lo scambiare, ad esempio, macchine F.I.A.T. od Olivetti prodotte con materie prime acquistate all'estero e che paghiamo quindi in valuta non è un affare, se si pensi, invece, che la Somalia assorbe prodotti italiani manufatti come le cotonate, che non troverebbero collocamento in diverso modo. È questo indubbiamente un argomento assai complesso. Mi basterà perciò affermare che gli acquisti dall'estero, anche se possano apparire modestamente suggestivi da un punto di vista finanziario, non lo sono affatto da un punto di vista economico; e ciò indipendentemente dalla considerazione che il monopolio, allo stato della legislazione vigente, non può preferire l'acquisto di produzione estera sotto il profilo di una maggiore convenienza commerciale, dovendo invece acquistare quella italiana fino al limite del suo possibile assorbimento sul mercato italiano.

A questo punto ritengo di fare brevemente menzione del trattamento riservato dal monopolio all'Eritrea. Grave è stato il fatto del-

l'avere l'A.M.B. sospeso, mesi or sono, i rifornimenti da detto territorio (ora fortunatamente ripresi), asserendo che il prodotto era di cattiva qualità e che al solito costava di più di quello di provenienza estera; e che comunque quella produzione sorta dopo la guarra a scopo speculativo interessa pochissimi italani.

A parte il fatto che le banane eritree non possono di punto in bianco essere diventate inaccettabili, la sospensione dei rifornimenti è stata arbitraria, perchè in ogni caso si sarebbe potuto costatare la qualità della merce e per il prezzo si sarebbe potuto, anzi dovuto, far ricorso alla Commissione arbitrale, di cui all'articolo 2 della legge istitutiva, ed alla quale l'A.M.B. non ha mai voluto dare riconoscimento alcuno.

Che poi si tratti di attività sorta prima o dopo la guerra non ha importanza alcuna; è da precisarsi tuttavia che essa risale ad oltre trenta anni prima della guerra, a quando cioè quella produzione trovava completo assorbimento sul mercato locale. Quello che, invece, non può essere lasciato passare sotto silenzio è la grave asserzione fatta relativamente alle finalità speculative che i nostri coltivatori si sarebbero ripromessi di realizzare per sfruttare la situazione anormale del periodo in cui il monopolio non funzionava. Le cose sono ben diverse; basterà pensare alla situazione in tutto il mondo nell'immediato dopo guerra: le produzioni erano state abbandonate; gli agricoltori cercavano di ricostruire ciò che la guerra aveva distrutto; i noli marittimi erano alle stelle; e, ciò malgrado, i privati colla loro libera iniziativa erano riusciti a riprendersi e ad esportare in regime di libera concorrenza. All'inizio i prezzi erano elevatissimi, ma anche se il monopolio non avesse ripreso a funzionare tutto sarebbe stato risanato; i produttori avrebbero attuato ben meditati programmi dal settore produttivo a quello dei trasporti e dell'organizzazione commerciale; gli utili di congiuntura sarebbero stati reinvestiti ed oggi quasi certamente non si troverebbero in condizione da non poter sostenere la concorrenza straniera. Che vi fossero interessi notevoli da tutelare in Eritrea nel settore bananiero, fu, fin dal 1947, riconosciuto dal nostro Governo, fin da quando cioè l'A.M.B., disorganizzata e priva di naviglio, era inattiva: furono cioè rilasciate licenze di importazioni a privati, importazioni che continuarono fino a quando l'A.M.B. non riprese, nel 1948, la sua vecchia attività quale unica importatrice. I rapporti tra l'A.M.B. e i produttori dell'Eritrea, che frattanto si erano raggruppati in società cooperativa, furono iniziati nel marzo 1950, concordando una esportazione di quintali 13.500 per nove mesi (aprile-dicembre 1950) anzichè di 36.000 annui, come la società richiedeva sulla base di quanto, prima, veniva in regime libero esportato. Dopo il suddetto contratto ne venne stipulato un altro nel 1951, dopo di che non vennero più rinnovati impegni contrattuali, ed anzi l'A.M.B. attuò continue limitazioni circa sia la quantità che i prezzi. Tutto ciò determinò una crisi nella bananicoltura eritrea, costretta a vivere in situazione precaria e difficile; e ciò malgrado che fin dall'ottobre 1953 fosse intervenuta a tutela del lavoro italiano in Eritrea una decisione interministeriale per cui l'A.M.B. avrebbe dovuto importare banane eritree qualunque fosse stato il regime doganale per le merci di origine eritrea, entro il limite dell'importazione nel 1952. Sta di fatto invece che, di contro ai 17.200 quintali a 180 lire al chilogrammo netto C.I.F. consegnati nel 1952, stanno gli appena 5.500 a 170 lire, consegnati nel 1955. Tutto ciò avvalorò sempre più la sensazione della precarietà della esportazione, il che depresse la produzione con ripercussioni in danno dello stesso prodotto esportato. L'aspirazione dei bananicoltori eritrei è modesta, riducendosi alla garanzia di una esportazione di circa 17.000 quintali annui. E se questa aspirazione si volesse rendere realizzabile, da parte dell'A.M.B., tutto si ridurrebbe ad una importazione che non supererebbe il 3 per cento del quantitativo globale introdotto in Italia annualmente. Non si vede il perchè, dunque, di tanta resistenza da parte dell'A.M.B., specie quando, per il superamento di difficoltà locali e burocratiche, i produttori hanno perfino chiesto ed ottenuto in favore del lavoro italiano l'intervento diretto dell'imperatore d'Etiopia. È una situazione seria che non può essere ulteriormente trascurata, pur riconoscendo che da qualche mese le cose sembrano prendano

un migliore indirizzo. È opportuno fra l'altro conservare un ponte di collegamento con la nostra ex colonia attraverso un traffico marittimo imperniato sull'esportazione delle banane. È inutile sostenere, come fa l'A.M.B., che la legge istitutiva del monopolio prevede solo la tutela dei coltivatori della Somalia, in quanto oggi l'esistenza della bananicoltura eritrea è un inoppugnabile dato di fatto che non può essere ignorato, sia pure per considerazioni che esulano da quelle prettamente fiscali sulle quali l'A.M.B. si basa soltanto allorchè tratta dei problemi eritrei. Le stesse amministrazioni locali ed etiopiche, sono notevolmente interessate al lavoro degli italiani che impiegnano, oltre alla mano d'opera indigena nella coltivazione, le ferrovie, le attrezzature e le manovalanze portuali, ecc. L'interesse dell'Italia che una comunità di connazionali continui a vivere ed operare in Eritrea, anche per il riflesso politico di tale problema, è indiscutibile; non possono di conseguenza essere colpiti gli interessi di tale comunità per un preteso e meschino calcolo di convenienza, se si tiene conto, tra l'altro, che per una Azienda di Stato che acquista 5-6 miliardi l'anno di banane con un margine di oltre 4 miliardi per l'Erario, l'onere — se pur ve ne fosse — per far sopravvivere l'agricoltura italiana in Eritrea il popolo italiano sarebbe certamente e sempre ben disposto ad accettare.

Ho detto nel corso di questo mio intervento che una buona parte della nostra produzione rimane a marcire nei bananeti (anche quella che facilmente potrebbe essere collocata nei centri maggiori della costa dell'Oceano Indiano ed Arabica), malgrado che in Italia si consumino meno banane che in tutti gli altri Paesi europei; aggiungo ora che non si potrebbe parlare di difesa della frutticoltura italiana, perchè l'esperienza ha dimostrato che l'incremento nel consumo della banane non incide su quello della frutta: Francia e Spagna ce lo insegnano. Un consumo come il nostro, limitato ad un mezzo milione di quintali all'anno, anche nel caso che potesse salire ad un milione, sarebbe in realtà assai modesto. L'unica ragione sta nel fatto che quanto viene pagato dai consumatori va in massima parte a finire nelle casse dello Stato e che i produttori sono i veri cirenei di questa situazione; situazione questa artificiosa creata dal monopolio e che ormai è giunta ad un punto tale che neppure un'ipotetica soppressione del monopolio stesso — e che comunque io qui non sostengo — potrebbe sanare perchè essa porterebbe in pratica all'uccisione dell'attività dei nostri coltivatori in terra d'Africa.

L'onorevole Ministro ci ha fatto sapere che la ricostituzione dell'amministrazione ordinaria dell'Azienda è allo studio, ma che non presenta alcun carattere d'urgenza; ma a questo proposito mi sia concesso di far considerare che l'amministrazione ordinaria è già prevista dalla legge vigente, mentre quello che la legge non prevede affatto è il Commissario straordinario che, per giunta, è in carica da molti anni. Vi è, perciò, una situazione viziata alla base di illegittimità che dovrebbe cessare con carattere di immediatezza, indipendentemente cioè da tutti quegli studi che si volessero fare e che nulla hanno a che vedere col rientro nella legalità.

Circolano da qualche settimana voci circa la possibilità di un passaggio dei compiti della A.M.B. alla Direzione generale delle dogane. Se ne parla è vero in sordina, ma si dice anche che le funzioni di detta direzione non potendo essere che limitate al controllo delle importazioni ed alla riscossione del dazio, per disciplinare tutta la complessa materia degli approvvigionamenti, trasporti, commercio interno, insomma tutte quelle attività che sollecitano tanti appetiti, dovrebbe sorgere una nuova organizzazione, e così un monopolio di fatto, se non di diritto, verrebbe passato a una società pseudo-demaniale: rimedio insomma peggiore del male da rimuovere, contro il quale si appunterebbero inevitabilmente, e ciò è ben comprensibile, le resistenze dell'Azienda e di quella ristretta cerchia di concessionari, novanta, che godono da soli in Italia dell'esclusiva del commercio banane. Significativa è comunque una recente riunione dei commercianti grossisti coll'intervento del Commissario dell'Azienda: vera presa di posizione per l'assunzione di maggiori impegni da parte della A.M.B. nella sua attuale struttura e per il rafforzamento delle sue posizioni attuali. Non sarebbe in ogni caso colla creazione di nuovi organismi che l'attività bananiera italiana po-

trebbe essere normalizzata per non dire moralizzata ma riconducendo invece l'A.M.B. nella piena legalità ed andando a fondo negli accertamenti di tutti quei fatti che, a torto o a ragione messi in rilievo dalla stampa di ogni colore, hanno provocato nell'opinione pubblica tante censure e tante perplessità. E, tra l'altro, sempre a proposito dell'esiguo numero dei cosidetti feudatari delle banane, non è andata esente da critiche una recente disposizione dell'A.M.B., con la quale detti grossisti sarebbero stati invitati ad inoltrare proposte di apertura di nuovi magazzini di rivendita al dettaglio nei comuni tuttora sprovvisti. Si è veduto, infatti, in questo provvedimento adottato quando sempre più gravi dilagavano le proteste per il mancato allargamento del numero dei concessionari, un mezzo per evitare tale aumento. Si darebbe insomma la facoltà di impiantare magazzini periferici, ma per altro sempre controllati dagli stessi concessionari; e gli utili continuerebbero naturalmente a rimanere inalterati. Se con questo si fosse creduto di tacitare proteste e malumori lo scopo non è stato certamente raggiunto!

È innegabile che la situazione dei nostri produttori, posti in condizioni di inferiorità rispetto alla produzione straniera, molto più potente finanziariamente ed in grado di vendere in *dumping* per un lungo periodo di tempo, dipende non dalla preoccupazione dell'Azienda di veder sorgere dei monopoli privati, ma dal non voler essa rinunciare ad una entrata sicura, senza scontentare settori produttivi interni molto più sensibili. La verità è che a distanza di 6.000 chilometri dalla madrepatria la voce dei nostri connazionali non è sentita, ma chi andasse sul posto si renderebbe conto da quanti sacrifici sia accompagnata quella nostra fatica produttiva.

Ma si ignora, forse, che l'A.M.B. preleva praticamente ciò che vuole; che firma contratti con facoltà di cambiarli a suo piacere fidando nel frattempo che il fare cause da parte dei danneggiati non sarebbe praticamente conveniente perchè nella migliore delle ipotesi la famosa giustizia arriverebbe dopo tanti di quegli anni che sarebbe stato preferibile l'aver torto; che non firma contratti che non le riservino l'assoluta disponibilità del trasporto marittimo e la facoltà di stabilire il genere degli imballaggi, oltre alla discrezionalità più assoluta di accettare, distruggere o declassare la merce?

Vi è a capo dell'Azienda un Commissario in luogo di quel Consiglio di amministrazione che la legge invece prevede e che attraverso la collegialtà delle sue decisioni è l'organo più adatto per difendere sia i produttori che i legittimi interessi dei consumatori e dello Stato. Il decreto legislativo che nomina il Commissario risale al dicembre 1948 per un mandato da esercitarsi fino al 1951. La prosecuzione della gestione commissariale non può trovare giustificazione, essendosi ormai normalizzata la situazione dell'immediato dopoguerra e l'A.M.B. tornata a funzionare nel quadro della sua legge istitutiva.

Non è questione di persone, volendo con ciò riferirsi all'attuale Commissario, pensionato statale, che ricopre un notevole cumulo di altre cariche, ma di sistema che si protrae per un inverosimile numero di anni e che, malgrado tanti clamori e le proteste chhe provengono da tutte le parti, induce a pensare che si voglia continuare almeno fino alla scadenza del mandato fiduciario italiano in Somalia.

Il bilancio prevede un avanzo di gestione da versare al Tesoro di sei miliardi, 908 milioni e 168 mila lire. Questa è una previsione che parte dal presupposto di vendere nel corso dell'esercizio finanziario 600 mila quintali netti di banane, senza tener conto invece della contrazione inevitabile del consumo, in conseguenza del recente aumento a lire 475 da lire 450 del prezzo di vendita al pubblico, che è stato deciso per reperire i fondi necessari per fronteggiare gli oneri relativi all'integrazione del conglobamento parziale del trattamento economico degli statali. È assai difficile che in un Paese in crisi economica come il nostro un aumento dei prezzi possa conciliarsi con la maggiore disponibilità di merce sul mercato. L'esperienza ci ha insegnato che l'unico mezzo per incrementare le entrate dello Stato con i proventi vendita delle banane in regime di monopolio consiste nell'incremento del consumo, avendo reso la merce accessibile a un più vasto numero di consumatori. Ed infatti, a partire dalla ripresa dell'attività dell'A.M.B. nel dopo-

guerra, l'incremento del consumo ha proceduto di pari passo con la diminuzione dei prezzi: dai 200 mila quintali del 1949-50 a lire 750 al chilogrammo, siamo passati ai 560 mila dell'anno scorso a lire 450-500.

Torna qui acconcio ripetere che se in Italia, con popolazione notevolmente superiore alla Francia, si consuma appena un quinto del quantitativo di detta Nazione ciò, evidentemente, dipende dal prezzo di gran lunga maggiore imposto dall'A.M.B. Ed allora è da concludersi che se lo Stato ravvisasse nel consumo delle banane un lusso da considerare esclusivamente fonte di entrate, altre e più sicure dovrebbero essere le vie per raggiungere tale scopo senza che abbia a scapitarne del tutto — sempre e solo lui — il povero consumatore. E perciò il problema dovrebbe essere affrontato sotto i due distinti aspetti rappresentanti dalle due diverse fasi — diretta ed indiretta — di attività dell'A.M.B.

Primo: approvvigionamento del mercato, che riguarda le fonti di produzione, i prezzi di acquisto, i trasporti marittimi e gli utili di monopolio. Secondo: organizzazione commerciale di vendita, che si riferisce alla distribuzione, agli utili per grossisti e dettaglianti ed ai prezzi di consumo.

La prima parte non è certo di impossibile soluzione: basterebbe studiare il sistema per rivedere i contratti di noleggio ed adeguare i noli a quelli del mercato internazionale; e per quanto riguarda la produzione considerare che in un anno, con opportuni provvedimenti, si potrebbero assorbire un milione di quintali di banane, di cui 400 mila dall'estero; e che il maggiore prezzo da corrispondere ai nostri coltivatori rispetto alla produzione estera manterrebbe ad un livello ragionevolmente basso il costso medio delle banane importate globalmente in Italia, e cioè lire 135-140 al chilo netto. In quanto poi agli utili dell'A.M.B. all'atto della cessione della merce, in banchina, al grossista, essi sono ora troppo elevati: la cessione avviene infatti a lire 305 per chilo netto, mentre con un utile ragionevolmente ridotto a 60-65 lire al chilo potrebbe avvenire a non più di 200 lire!

Il secondo aspetto del problema è di più difficile soluzione solo perchè si avrà a che fare con la resistenza dei commercianti avversi a qualsiasi riduzione dei loro margini di utili, come ad una radicale riorganizzazione di tutta la rete di distribuzione commerciale. Bisognerebbe cominciare col bandire nuovi concorsi per l'assegnazione delle concessioni di vendita e, senza entrare in dettaglio, considerare che un equo margine di utile da ripartirsi tra grossisti e dettaglianti non dovrebbe superare le cento lire per poter immettere le banane al consumo a 300 lire al chilogrammo anzichè a 475, come ora avviene.

In conclusione si potrebbe raggiungere un provento annuo di dieci miliardi, tale cioè da creare e far vivere *ex novo* una efficente organizzazione commerciale.

L'onorevole relatore ha messo in giusto rilievo che scopi del monopolio sono, tra l'altro, quello di far cessare le ingenti speculazioni delle società commerciali e delle compagnie di navigazione e quello di diminuire il prezzo del mercato interno. Ma allora, onorevole Ministro, perchè l'Azienda si oppone all'aumento della cerchia dei concessionari, unico mezzo per stroncare tutto un complesso di ingiustificati privilegi col risultato proprio di favorire quelle speculazioni che si vorrebbero combattere? E perchè continua a pagare da anni noli di gran lunga superiori a quelli di mercato? Non è certo con questo sistema che si può pensare di frenare le speculazioni e di diminuire il prezzo sul mercato interno!

E, sempre per riferirmi a quanto asserito dall'onorevole relatore circa la difesa dei bananicultori della Somalia, davvero è da considerarsi tale il limite continuamente posto all'incremento dei bananieri e l'addebito fatto a costoro di aver superato i limiti stabiliti perchè ingolositi da prospettive di maggior guadagno? Non si dimentichi piuttosto che, proprio a causa di questo freno, attualmente la Somalia subisce le conseguenze negative di un periodo di siccità che ha provocato una forte contrazione della produzione tanto che non possono essere forniti neppure quei quantitativi previsti contrattualmente, con conseguente imbarazzo per l'Azienda monopolio per l'approvvigionamento del mercato nel momento più opportuno.

Lo stesso onorevole relatore ha creduto di dover sottolineare l'assoluta economicità della

gestione dell'Azienda; ma che le spese generali siano basse non sta a dimostrare nulla in quanto ad esse fa penoso riscontro uuna scarsa efficienza organizzativa e commerciale. Non è con qualche insignificante economia sulle spese per il personale che possono essere compensati i danni di un disservizio organizzativo; ed oltretutto l'A.M.B. non gestisce in proprio alcun servizio ed in pratica non ha che funzioni di gabelliere: e tale attività non costerà mai sufficientemente poco.

All'articolo 31 figura l'impegno di sei miliardi e 400 milioni per l'acquisto di 600 mila quintali netti di frutto, il che corrisponde ad un costo medio di 106,60 lire al chilogrammo. Questa somma appare eccessiva per le seguenti ragioni, e cioè: se si tiene conto che il rapporto tra gli acquisti in Somalia e quelli all'estero sui predetti 600 mila quintali, calcolati sulle spese doganali, risulta rispettivamente del 72 e del 28 per cento, ovvero 435 mila quintali della Somalia e 165 mila dell'estero, e se si considera altresì che il prezzo contrattuale dell'acquisto della Somalia è di lire 106,25 per il 1956 e sarà di 101,47 per il 1957, è da concludersi che l'A.M.B. avrebbe preventivato più del necessario tenendo soprattutto conto che le banane di provenienza estera non debbono venire a costare più di lire 100 per chilogrammo netto in Italia. Sarebbe stata insomma preventivata una spesa che corrisponderebbe ad un prezzo medio di acquisto di 106,60 lire anzichè a quello effettivo di 102,80 al chilogrammo, con una differenza cioè di lire 3,60 al chilogrammo per un totale di 216 milioni sul totale complessivo già riportato.

Quali le ragioni per cui è stato preso per base un prezzo medio superiore a quello reale? Senza dubbio ve ne saranno, ma io non sono riuscito davvero ad identificarle.

All'articolo 33 (spese doganali) è stata prevista una spesa di milioni 591. Il dazio, come è noto, viene determinato in ragione del 36,40 per cento sull'imponibile fissato a lire 98 al chilogrammo. I 165 milioni corrisponderebbero perciò a 165 mila quintali di frutto importati dall'estero, sui quali la dogana graverebbe per circa 38 lire al chilogrammo. E poichè i preventivi del monopolio si fondano su una importazione globale di 600 mila quintali, si giunge alla conclusione che l'importazione dalla Somalia sarebbe limitata a 435 mila quintali. È tutto questo l'incremento che si vorrebbe dare alla produzione dei nostri connazionali in terra d'Africa? Circa i noli marittimi è stata prevista ua spesa di 3 miliardi e 120 milioni; e poichè la merce di provenienza estera è consegnata C.I.F. in porto italiano, detta spesa non può che essere riferibile ai 436.000 quintali di provenienza somala. Si ha così un'incidenza del nolo di 70-72 lire per chilogrammo, e cioè, nel complesso, un miliardo di lire di maggior spesa rispetto ai noli del mercato internazionale; aggravio questo che appare tanto più ingiustificato quando si pensi che contratti così onerosi sono stati stipulati per la durata di sei anni!

In seguito all'aumento del prezzo di vendita al consumo l'A.M.B. prevede un introito di 18.108.530.000 lire che, riferite all'importazione di 600.000 quintali, dànno un provento medio lordo per chilogrammo in favore dell'A.M.B. di circa lire 302 per chilogrammo. A parte ogni considerazione sulle difficoltà di realizzo di tale cifra (ed al riguardo, se si volesse mettere in rilievo che le banane sono oggi agevolmente vendute a 475 lire al chilo, si potrebbe opporre che ciò dipende esclusivamente dal periodo stagionale e dai criteri di approvvigionamento che fanno mancare la merce sul mercato proprio nel periodo più favorevole alla vendita), a parte, dico, questa considerazione, non si può non rilevare l'eccessiva sperequazione fra i prezzi d'acquisto e quelli di cessione al grossista, e quanto sia azzardato proporsi di aumentare le entrate facendo leva esclusivamente sulla maggiorazione dei prezzi di vendita. Comunque è da rilevare che il calcolo dell'incidenza delle spese di sbarco è in ogni caso eccessivo (circa lire otto per chilogrammo); e così dicasi per le spese di trasporto (circa lire sette per chilogrammo). Su tali voci potrebbe essere realizzata un'economia di circa tre lire al chilogrammo, per un totale di circa 180 milioni.

Esaminando, per ultimo, l'articolo 38, si nota che sono state stanziate ben 140.980.000 lire per spese impreviste. Non si ha un'idea di quale sia stata fino ad ora la destinazione a tali fondi e quali imprevisti sia stsato necessario fronteggiare.

Lo stato di previsione, per concludere, lascia perplessi non solo per il semplicismo di impostazione ma anche per tutte quelle notevoli economie che non sono state perseguite. Se si sia voluto far colpo, può darsi che tale intento sia stato raggiunto, ma ben altri doveri ha l'Amministrazione dello Stato. I produttori italiani delle nostre ex colonie lavorano e faticano nelle loro lontane aziende e, se protestano contro il monopolio e la sua fiscalità, nulla si tralascia per rappresentarli all'opinione pubblica come della gente arricchita oltre misura e senza ragione, come insomma dei privilegiati. Quanto diversa invece, onorevole Ministro, la verità! Ed è veramente da rammaricare che il Commissario del monopolio non abbia mai voluto recarsi — per quanto mi consta — sul posto e controllare di persona quanti sacrifici e quanta miseria accompagnino la fatica produttiva dei nostri coltivatori: fatica e miseria, onorevole Ministro, che non dipendono dai prezzi che il monopolio paga e che l'amministrazione fiduciaria italiana taglieggia con tanta larghezza, ma dai sistemi che il monopolio stesso, partendo da concetti dispotici, adotta. Da molti anni e con insistenza sempre crescente viene segnalata la via giusta da seguire. Lo stesso Presidente del Parlamento somalo, secondo notizie riprodotte sulla stampa, sarebbe stato sollecitato ad indirizzare all'O.N.U. una protesta contro il monopolio che, invece di utilizzare tutta la produzione somala, ricorre ad acquisti nelle Canarie e nell'Africa occidentale francese, oltre a non avere ridotto il prezzo sul mercato italiano, per aumentare il consumo. E già si parla di una flotta bananiera nazionale somala, armata con equipaggi locali, per un più rapido e meno dispendioso trasporto. Occorre, in conclusione, un'energica azione risanatrice, cominciando col dare all'Ente proposto all'esplicazione delle funzioni di monopolio quell'organizzazione e quella regolamentazione che, unitamente ad un'effettiva competenza, potranno impedire il perpetuarsi di situazioni di privilegio.

Se il problema, onorevole Ministro, è di difendere il produttore italiano, difendere il consumatore italiano e non perdere in limiti di ragionevolezza un cespite di entrata per lo Stato, si tratta di raggiungere un equilibrio tra questi fattori, tutti egualmente importanti. E si tratta di assicurarlo, questo equilibro, attraverso un Consiglio d'amministrazione dell'Azienda monopolio che raccolga in sè le rappresentanze di tutti questi interessi; si tratta di portare alle sue decisioni problemi non deformati, coll'esatta esposizione dei diversi punti di vista, con la indicazione delle soluzioni più eque; si tratta cioè di porre fine oggi, piuttosto che domani ad una gestione straordinaria ormai ingiustificabile e contraria a tutti questi interessi.

Bisogna migliorare l'organizzazione di rivendita in Italia, bisogna attrezzarla in modo che certi eventi stagionali non abbiano le conseguenze disastrose che oggi hanno, bisogna migliorare dalla produzione al carico, al trasporto, al discarico della merce; bisogna creare i magazzini frigoriferi doganali nei porti di sbarco come avviene in tutti i Paesi del mondo; e soprattutto occorre guardare con simpatia ed affetto ai sacrifici dei nostri lavoratori in terra d'Africa: con tanta maggiore simpatia ed affetto, dico, in quanto questi nostri concittadini lavorano oggi in situazioni di ambiente tanto mutate, tanto più rischiose, tanto più meritevoli della nostra assistenza e solidarietà: perchè è da questa assistenza e solidarietà e dalla certezza che queste si manifesteranno in ogni circostanza nelle forme più concrete e più efficaci che si consoliderà la possibilità, per i lavoratori italiani, di proseguire nella loro fruttuosa fatica. (*Applausi dalla destra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mariotti. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che l'intervento del collega Taddei dimostri a sufficienza che la materia che abbiamo or ora iniziato a discutere è così vasta ed importante da richiedere a tutti noi un largo margine di tempo per esaminare attentamente i documenti datici dal Senato, alcuni dei quali, ad esempio le brillanti relazioni dei colleghi Braccesi, Cenini e Spagnolli, ci sono giunti solo nella serata di giovedì.

Dobbiamo augurarci che nei prossimi anni il metodo e la base di discussione degli stati di

previsione cambino, se non vogliamo davvero che i dibattiti sui bilanci cadano nell'indifferenza generale.

PRESIDENTE. Lei ha ragione, ma sono sei anni che ne stiamo discutendo.

MARIOTTI. Signor Presidente, la ringrazio, la sua interruzione prova che ho ragione. Inizierò, onorevoli signori del Governo, nel darvi atto che nel nostro Paese si è effettivamente registrato un incremento del reddito nazionale. Io non so se questo si sia verificato nella percentuale indicata dal dottor Menichella nella sua relazione illustrata all'Assemblea generale ordinaria dei partecipanti della Banca d'Italia (mi sembra il 7,2 per cento in termini reali); comunque resta il fatto che le riserve disponibili nel nostro Paese sono aumentate. Piuttosto a me sembra che sia interessante quanto importante provare se detto incremento del reddito nazionale sia il frutto di una politica economica articolata secondo un piano prestabilito o la conseguenza di una favorevole congiuntura economica internazionale e nazionale: in questo ultimo caso l'aumento del reddito, a mio modesto avviso, non risolve nè risolverà i gravi problemi di milioni di lavoratori, di piccoli imprenditori delle zone depresse del Mezzogiorno, delle isole ed anche dell'Appennino dell'Italia centrale per il quale anche ieri a Bologna si è tenuta una conferenza economica alla quale hanno partecipato parlamentari, membri del Governo e studiosi che si stanno ormai da tempo affaticando per trovare una via di uscita alle misere condizioni di quella gente nostra. Nè alcuno, secondo me, può affermare che lo sviluppo economico di natura congiunturale possa durare per anni, anzi proprio per questa sua caratteristica il reddito può subire depressioni anche a non lunga scadenza, con la conseguenza di aggravare in breve volgere di tempo i già gravi squilibri regionali, esistenti tra zone industrialmente e agricolmente avanzate rispetto ad altre dove esiste una agricoltura ed un'industria tecnicamente ed economicamente arretrate. Ritengo che questa mia osservazione possa essere presa in seria considerazione dagli onorevoli colleghi. Per lo meno da coloro che ritengono distinguere tra il reddito derivante da una solida struttura economica e quello che nasce da una congiuntura favorevole. Anche l'onorevole Zoli, Ministro del bilancio, ha ritenuto puntualizzare all'altro ramo del Parlamento con queste precise parole la natura del nostro reddito. Egli afferma che l'incremento del nostro reddito nazionale non è il semplice riflesso di un'alta congiuntura internazionale, ma è altresì e spiccatamente la conseguenza della politica economica degli ultimi anni, protesa alla eliminazione delle deficienze strutturali e all'aumento dell'attrezzatura produttiva. L'onorevole Zoli non è presente in Aula, ma comunque egli mi consentirà di dichiarare che sono d'accordo soltanto con l'ultima parte della sua affermazione. In realtà gli investimenti hanno contribuito in gran parte al rinnovo dei beni strumentali, degli impianti fissi dei nostri settori produttivi, ma dissento decisamente che la politica economica del Governo abbia eliminato deficienze strutturali della nostra economia. Come può egli dimostrare, ad esempio, che la struttura monopolistica del nostro Paese è per lo meno attenuata? Nessuno può pretendere che i monopoli possano scomparire, dileguarsi così ad un tratto come per magìa, resta però il fatto che, grazie al maggior dominio esercitato dai monopoli, la piccola industria, il piccolo commercio, lo stesso artigianato sono nelle strette di una economia di mercato, dominata in larghi settori dalle nostre strutture monopolistiche. Ma perchè le parole dell'onorevole Ministro del bilancio abbiano fondamento sarà necessario che esse dimostrino che i rapporti sociali e di produzione delle varie zone depresse (vedi la montagna) del nostro Paese sono effettivamente cambiati; che le distanze sociali sono raccorciate; che il divario tra profitti e salari è meno scandaloso; infine che la disoccupazione, la sottoccupazione, che sono tristi fenomeni strutturali e non tecnologici, abbiano subìto sensibili miglioramenti. Non credo che questo possa essere dimostrato, anzi, esaminando taluni aspetti nel campo della produzione, della distribuzione e del consumo, il monopolio industriale ha esteso le sue lunghe braccia in settori non propri donde il capitale anonimo non è soltanto proprietario di complessi industriali, ma altresì di istituti di cre-

dito, di fattorie, di aree fabbricabili (delle quali oggi si sta preoccupando lo stesso onorevole Ministro delle finanze) nonchè di grandi magazzini di distribuzione, tanto che il piccolo commercio, l'artigianato, in città, dove queste attività un tempo erano vive, fiorenti, oggi vivacchiano alla meglio, piene di debiti, di cambiali in protesto, insomma in stato d'insolvibilità preoccupante. Le vendite si stanno oggi concentrando nei grandi magazzini: vediamo moltissimi piccoli negozi di periferia senza vita, al contrario dei grandi magazzini come la « Rinascente », l'U.P.I.M. di Firenze, dove fervono le contrattazioni. Anche lì impera il capitale anonimo filiato di sovente da quello investito nell'industria e tutto il piccolo ceto produttore e commerciale, vuoi per il progresso tecnico e per altre ragioni sulle quali dovrei parlare a lungo, è ridotto in condizioni che ci debbono fare seriamente meditare se non si vuole che esso come classe sociale e come massa di contribuenti si riduca a proporzioni risibili. Che i rapporti sociali e di produzione siano rimasti presso che intatti in certe zone agricole del Mezzogiorno e delle Isole e nell'Italia centrale lo dimostrano le emigrazioni, che avvengono in massa, da queste aree verso l'Italia settentrionale e centrale. Ci saranno anche altre ragioni, di natura sociologica, ma la ragione primaria è che il contadino scende nella città in cerca d'impiego perchè l'economia agricola di quelle zone non gli consente di realizzare un reddito sufficiente a sopperire alle più modeste necessità proprie e della sua famiglia. Che esistano squilibri regionali ai fini del reddito, dei consumi e degli stessi investimenti, non può essere smentito da chicchessia. Ed allora, pur consapevole che dal ministro Zoli io ho sempre da imparare qualcosa, egli deve ammettere che quanto ho dichiarato sulla base di dati ed elementi, contrasta con le sue affermazioni poc'anzi accennate. Interessante a questo riguardo l'articolo dell'onorevole La Malfa sul « Mondo ». Le affermazioni di questo autorevole parlamentare non sono frutto della sua immaginazione ma rispondono alla realtà. Esistono due Italie nel nostro Paese, dichiara l'onorevole La Malfa, ben delineate anche nei confini. Una in cui gli imprenditori, la borghesia in genere, conseguono dei profitti considerevoli, l'altra in cui il reddito *pro capite*, particolarmente dei lavoratori del Mezzogiorno, delle zone depresse dell'Appennino tosco-romagnolo e delle Isole, è basso da impressionare. C'è veramente da domandarsi come questa gente nostra possa andare avanti.

Della disoccupazione, secondo me strutturale, si è occupato anche il collega relatore onorevole Spagnolli. Egli dichiarava a pagina 25 della relazione al bilancio del Tesoro che nel 1955 sono state assorbite 300 mila unità lavorative, di nuova leva circa 110.000 e le altre 190.000 tratte evidentemente dai due milioni di disoccupati ed altrettanti sottoccupati. Onorevole Spagnolli, questi dati sono confortanti, soltanto desidererei conoscere se queste unità sono state assorbite da entità produttive, da complessi industriali o dai cantieri o da attività economiche stagionali: in questo caso voi capite, onorevoli colleghi, che si tratterebbe di una diminuzione della disoccupazione non stabile ma permanente, occasionale. Sono ormai anni che andate dicendo che il reddito nazionale aumenta, che la produzione agricola ed industriale aumentano. Indubbiamente sono tutti dati positivi, purtroppo di fronte a tanti lusinghieri successi la struttura economica italiana non riesce ad assorbire unità lavorative. Viene poi di pensare che il piano del compianto ministro Vanoni è ancora allo studio, direi allo stato di discussione. Esso è rimasto in base ai fatti ancora allo stadio di impegno, per quanto voi affermiate che il piano Vanoni è già iniziato, basandovi sull'incremento del reddito nazionale conseguito fino ad oggi.

Esso non è un elemento sufficiente, per il modo con cui si è determinato (congiunturalmente), a dimostrare che il piano è in atto e che comincia a far sentire strutturalmente i suoi benefici effetti. Proprio a pagina 396 lo stesso dottor Menichella afferma che il problema più che tecnico è politico e che per l'anno prossimo il fatto più importante non è quello di superare le misure percentuali risultate nel 1955, che rispetto all'incremento del reddito sono state sensibilmente maggiori al tasso di quel 5 per cento previsto dallo schema di sviluppo del reddito, quanto quello di incanalare nella migliore e più proficua direzione gli sforzi produttivi, nonchè le utilizzazioni, in

termini di consumo e di investimenti, dei redditi che si conseguiranno.

Questo è possibile solo se sarete capaci di una decisa scelta politica alla quale da anni vi invitiamo. Mi rendo conto che per la maggioranza, onorevoli colleghi, non è facile fare precise scelte politiche, chiamare allo sviluppo del piano le forze che lo vogliono e lo intendono come alternativa al conservatorismo economico e politico di ceti ben individuati. La maggioranza democristiana si trova nell'assurda posizione di dover mediare la posizione dei liberali con quella dei socialdemocratici e quella della destra democristiana con quella delle A.C.L.I. Così significa restare immobili ed oscillare come i pendoli nella ricerca a seconda dei casi di voti a destra o a sinistra e tutto questo per tenere in vita l'equivoco centrista.

Ad esempio l'onorevole Malagodi vede l'attuazione del piano comprimendo salari e consumi, ed a giustificazione di queste sue concezioni economiche agita lo spettro della inflazione. Questo suo modo di vedere l'attuazione del piano è stato uno degli aspetti della propaganda elettorale del Partito liberale. Vi sono alcuni nel Partito della democrazia cristiana che concordano con le tesi dell'onorevole Malagodi come ve ne sono altri che sanno che per attuare il piano del compianto ministro Vanoni è necessario usare strumenti volti a colpire proporzionalmente i profitti, a sganciare con la massima sollecitudine le aziende I.R.I. dal dominio della Confindustria, creare settori produttivi controllati dallo Stato che siano la base propulsiva prevalente per il realizzo dello schema dello sviluppo e dell'occupazione.

Il problema è quindi politico e proprio in base a questo principio si deve discutere la scelta politica della spesa e dell'entrata, che costituiscono il bilancio dello Stato. Esso è il documento con il quale il Governo, il Parlamento, scelgono una determinata politica, appogiandosi su appropriate forze chiamate a cooperare per raggiungere determinati e precisi fini; su questi desidero intrattenermi sia pure brevemente.

Vi è un passo del discorso del ministro Medici, tenuto all'altro ramo del Parlamento, che desidero sottolineare. Afferma l'onorevole Ministro « che la struttura del bilancio è propria di un bilancio di pace, di assistenza sociale, di progresso economico ». Il signor Ministro, ponendo in rapporto le spese della sicurezza interna ed internazionale con quelle della pubblica istruzione, assistenza sociale, dimostra che le prime proporzionalmente sono aumentate in misura assai minore delle seconde.

Mi consenta l'onorevole Ministro del tesoro di obiettare che questo raffronto non è possibile per il semplice fatto che in misura percentuale i due rispettivi impegni di spese non hanno una partenza eguale. Purtroppo in tutta la nostra storia le spese militari e di polizia, sono sempre state superiori a quelle (istruzione, assistenza, ecc.) che rappresentano il segno della civiltà e del progresso di un popolo. Comunque un passo avanti è stato fatto anche in questo senso. Tuttavia mi preme fare osservare che il titolo delle spese per la sicurezza interna ed internazionale ammonta a 516 miliardi di lire. Onorevoli colleghi, desidero fare al Senato una domanda alla quale prego gli onorevoli Ministri di rispondermi.

Può un bilancio come il nostro, tenuto conto di una evoluzione distensiva della situazione internazionale, sostenere ben 516 miliardi di lire per spese militari? Paesi assai più ricchi del nostro, Stati Uniti, Inghilterra, la stessa Francia, stanno studiando una riduzione notevole delle proprie Forze armate. 516 miliardi di lire non sono giustificabili in un Paese in cui, come vedremo, bisogna fare attenzione al volume del risparmio, in fase decrescente ed al quale il Tesoro con grande dovizia attinge, non sono possibili in un Paese che sente la necessità di contenere la pubblica spesa e di orientare gli investimenti verso determinati settori.

Ma si rende proprio necessaria nell'Italia democratica tutta la polizia esistente? L'onorevole Tambroni, Ministro dell'interno, nel suo ultimo discorso, ebbe a constatare che il 27 maggio, durante le elezioni amministrative, il popolo italiano ha dimostrato una elevata coscienza democratica tanto che egli poteva ritenere che certe asprezze, che appartengono ad un passato recente, non si ripeteranno e che si possano nutrire prospettive assai tranquillanti per la nostra democrazia. Sono contraddizioni che mi piace far osservare al Senato sperando che se ne tirino le logiche conclusioni.

Ma per tornare al bilancio delle Forze armate, io penso che, se i 516 miliardi fossero ridotti a 200-250 miliardi, non solo saremmo in grado di sopperire alle nostre esigenze di sicurezza interna ed internazionale, ma potremmo investire maggiori capitali o essere nella condizione di ridurre le aliquote delle imposte dirette, problema vivamente sentito dal contribuente italiano.

L'onorevole Ministro del tesoro ha sottolineato l'incidenza della spesa relativa al personale. Sono d'accordo, onorevole Medici, essa è notevole, ma non concordo con lei quando afferma che gli stipendi sono ormai decorosi e che quindi è un dovere dell'impiegato pubblico di lavorare e di non lasciar più ad una piccola percentuale dei pubblici dipendenti il peso dell'Amministrazione. Una più equa distribuzione del lavoro dipende da una più saggia organizzazione degli uffici pubblici, ma a proposito di stipendi decorosi vorrei farle osservare che gli stipendi degli impegati dello Stato in gran parte non sono adeguati al crescente costo della vita. Ieri ho compiuto alcuni sondaggi negli uffici finanziari ed ho constatato che un Procuratore degli uffici imposta generale sull'entrata, che pure realizza miliardi e miliardi di lire allo Stato, con due figli e moglie percepisce 64.000 lire. Questo funzionario investito di gravi responsabilità ha incassato 1 miliardo in abbonamento e 5 a tariffa, è stato premiato con 15.000 lire alla fine dell'anno Questi emolumenti non sono decorosi. Pensiamo che con effetto 1° luglio 1954 sono aumentati gli affitti e che negli ultimi mesi, a seguito di una annata agricola non favorevole, il costo della vita è aumentato del 6 per cento.

Mi si presenta l'occasione di denunciare la mancanza di tecnici nell'organizzazione amministrativa dello Stato; questo è il principale motivo per cui moltissime pratiche rimangono ad ammuffire presso le Intendenze di finanza, presso gli Uffici del registro e negli Uffici tecnici erariali. Un tecnico che si rispetti, un ingegnere che ha studiato anni ed anni, talvolta attraverso difficoltà che più o meno conoscono i figli dei lavoratori, percepisce dalle 40 alle 50.000 lire al mese. È chiaro così che l'efficienza della pubblica amministrazione diminuisce tutti i giorni; ciò ci deve veramente preoccupare e dobbiamo riparare per le alte responsabilità che Governo e Parlamento hanno nell'amministrare il pubblico denaro che non sempre viene bene utilizzato a causa delle carenze che si riscontrano nelle attività amministrative dello Stato.

Non intendo ritornare su quanto denunciato brillantemente ieri dal collega Roda, sull'attività della Federconsorzi e sulle spese generali che mi sembrano eccessive; voglio pertanto far osservare che si fa troppo uso di macchine da parte di troppi funzionari. Il risparmio di spese è oggi un dovere per tutti in considerazione delle difficoltà che il bilancio presenta.

Anche il disavanzo va contenuto in limiti ragionevoli. Giustamente si osserva da parte del Ministro del tesoro che non possono esservi conseguenze se i prelievi fatti sul risparmio nazionale sono utilizzati per opere produttive. Su questo io voglio intrattenermi, sia pur brevemente, nella speranza di riuscire a porre nella dovuta evidenza al Senato questo aspetto estremamente importante della vita economica e politica del nostro Paese.

È chiaro che il problema della copertura del disavanzo, data la situazione che illustrerò, deve preoccupare i membri del Governo affaticati nella ricerca di ridurre questo disavanzo. Badate bene, quando andiamo ad esaminare la consistenza del *deficit*, non possiamo soffermarci solo su quello di competenza. Quando la necessità esige utilizzazione di risparmio monetario è necessario osservare anche le occorrenze di cassa nel loro totale cioè esistono residui passivi, ci sono le erogazioni a favore della Cassa del Mezzogiorno che non sempre coincidono con impegni di pagamenti iscritti in bilancio. Anzi si comincia a constatare che le scadenze di impegni extra bilancio di competenza si presentano ora in modo abbastanza nutrito, donde notevoli esigenze di cassa che comportano ricerca di risparmio monetario nazionale per far fronte ai varii pagamenti.

Non è soltanto il Tesoro che preleva somme notevoli dal risparmio nazionale, vi è la Cassa depositi e prestiti per il finanziamento delle opere pubbliche dei Comuni e Provincie e tutte le Aziende autonome dello Stato per i loro investimenti.

Vi sono le Ferrovie dello Stato che emettono obbligazioni ed azioni per far fronte agli impegni derivanti da lavori straordinari già effettuati o in corso di effettuazione.

Questo il quadro degli Enti pubblici che attingono alla stessa fonte e quando si vada ad esaminare, per esempio, il rapporto fra risparmio monetario e reddito, le cose cominciano ad essere preoccupanti. Perchè? Gli onorevoli colleghi lo sanno assai meglio di me. Quando questo equilibrio fra risparmio e reddito si rompe significa in parole povere che si spende di più dell'importo corrispondente al reddito nazionale. Infatti il risparmio monetario che nel 1948 49 fu pari al 10,8 per cento del reddito, è disceso successivamente, ed è andato decrescendo fino ad oggi, fino ad arrivare nel 1955 al 9,2 per cento. Cioè a dire, nessuna tendenza al miglioramento.

E quando poi si vada ad osservare il rapporto tra risparmio monetario ed investimenti, anche qui troviamo una diminuzione piuttosto preoccupante: dal 51,6 per cento nel biennio 1948 49, si discende, nel 1954, al 41,1 per cento, e nel 1955 al 36,9 per cento.

Ed è prossima ormai la scadenza anche dei buoni novennali 1959, per oltre 315 miliardi, se non erro. Ciò significa — ed è, a mio avviso, un fenomeno che dobbiamo tener presente — cha da un lato vi è un incremento del reddito nazionale e dall'altro il risparmio che si contrae, cioè a dire che non ha possibilità di espansione. Ora, indubbiamente questo fatto restringe il margine di movimento da parte del Governo nel procedere a prelievi sul risparmio con l'emissione dei buoni del Tesoro. La conseguenza può essere quella di essere costretti a ridurre gli investimenti, il che si ripercuote negativamente sull' espansione produttiva e nell'arresto della disoccupazione. Ed allora non si potrebbe sfuggire ad attuare nuove imposizioni. Ci troviamo in presenza di una pressione finanziaria sia per interventi dello Stato per realizzare la propria politica economica che per gli interventi da parte dell'iniziativa privata per le sue esigenze produttive.

L'unico modo per nutralizzare questa pericolosa tendenza è di frenare con appropriati accorgimenti l'espansione dei consumi di lusso, costringendo alcuni ceti a risparmiare di più. L' onorevole relatore, senatore Spagnolli, secondo me ha male interpretato il carattere dell'attuale benessere economico del popolo italiano quando si sofferma sull'espansione di certi consumi di lusso. Questi possono essere acquistati solo da una parte del popolo italiano e cioè da quella che ha grossi redditi che vengono spesi in automobili, frigoriferi, ecc. Questo non è possibile per la massa dei braccianti, dei salariati fissi ed in genere degli italiani, che vivono ed operano nelle zone depresse del nostro Paese.

Di qui gli squilibri regionali ai fini degli investimenti dei redditi e dei consumi. Ecco la necessità di una scelta politica poggiante sulle forze popolari, la sola capace di orientare gli investimenti verso settori produttivi di beni di massa, i soli capaci di assorbire mano d'opera, i soli capaci di creare un ravvivamento del mercato interno di consumo accessibile a tutti. L'inflazione prospettata dall'onorevole Malagodi, come conseguenza di un'espansione di consumi derivanti da maggiori disponibilita finanziarie in possesso dei lavoratori, non ha ragione di esistere come hanno osservato gli studiosi di questo fenomeno perchè il nostro non è un Paese caratterizzato dalla massima occupazione. Maggiore produzione, minore disoccupazione e quindi maggiori consumatori evitano da un lato crisi di sovraproduzione e dall'altro creano equilibri fra investimenti, produzione e consumo. Il tutto va accompagnato da una democratica politica del credito e giusta applicazione degli strumenti fiscali che dovrebbero portare ad una più equa distribuzione del reddito.

È veramente allarmante l'aumento dei prezzi. Mi permisi di chiedere all'onorevole Ministro del bilancio a che cosa egli attribuiva questo aumento. Egli parlò di elementi psicologici che potremmo anche accettare, onorevole Zoli, se si trattasse di lievissimi aumenti, ma quest'anno la maggiorazione del costo della vita è stata veramente grave. Bisogna cercare di arrestare il forte divario tra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto. Ho letto in un giornale francese che il Governo di quel Paese ha promulgato una legge che commina pene detentive fino a 18 mesi per coloro che artatamente giocano all'aumento dei prezzi. Bisogna arrivarci, signori del Governo; ci troviamo in un periodo in cui è sostenuta la domanda di consumi e a non intervenire a tempo chi ne fa le spese sono i lavoratori a reddito fisso e i

piccoli produttori i cui salari e i piccoli redditi finiranno per diventare nominali più che veri. Di qui leggitime le agitazioni per aumenti salariali.

Prevalenza dell'iniziativa privata o pubblica? Ci sono state al riguardo alcune dichiarazioni da parte di autorevoli membri del Governo. È stato detto che è necessario ridurre il disavanzo del bilancio per dare modo alla iniziativa privata di attingere maggiori somme dal risparmio monetario nazionale e questo allo scopo di incrementare la produzione. Data l'attuale struttura monopolistica italiana questo significa nè più nè meno creare le condizioni al monopolio di aumentare la propria potenza economica e quindi politica. Proprio a questo riguardo ha preso posizione la Confindustria con il recente discorso del suo Presidente. Il fatto che il monopolio è presente non solo nei settori produttivi chiave ma anche negli Istituti di credito, nella proprietà immobiliare, significa approfondire il divario fra profitti e salari e peggiorare il rapporto fra le attività economiche esercite dal monopolio e le piccole industrie, fra il grande e il piccolo commercio. Vuol dire rinunciare all'orientamento qualitativo degli investimenti, significa rendere sempre più difficile lo sganciamento dell'I.R.I. dalla Confindustria. Non siamo così stupidi di pensare che l'iniziativa privata possa essere abolita, ma ricondotta con la eliminazione di certe strozzature alle condizioni di non nuocere al libero sviluppo delle forze del lavoro, dal piccolo e medio ceto produttivo e commerciale allo stesso artigianato, ed anche alla stessa attività economica pubblica nella quale non sono oggi estranee forze che si servono dello Stato per conseguire posizioni di privilegio che la nostra Costituzione vieta. Cosa ne pensate delle imprese elettriche, del gas? È matura nella coscienza del popolo la nazionalizzazione di queste imprese tanto sono necessarie al libero sviluppo della vita nazionale le energie che esse producono. Quando l'energia elettrica o il gas mancano nelle case, l'uomo della strada giustamente si domanda se lo Stato moderno può permettere che le imprese private per i loro interessi cessino di erogare certe energie che sono, ripeto, indispensabili alla comunità nazionale per vivere e svilupparsi.

Mi sembra che in vari settori produttivi ed economici debba prevalere nell'interesse della collettività nazionale l'iniziativa pubblica su quela privata. (*Interruzione del senatore Gava*). L'onorevole Ministro del tesoro e l'onorevole Ministro del bilancio ci dicono: se avessimo l'accordo con i sindacati, la finanza pubblica sarebbe in ben altre condizioni. Non vi sono mai mancate la solidarietà ed il conforto delle organizzazioni sindacali tutte le volte che vi siete adoperati a risolvere in modo giusto e democratico i conflitti fra capitale e lavoro. Io mi auguro che si possa realizzare l'unità sindacale fra tutti i lavoratori perchè essa resta la sola alternativa democratica al conservatorismo di alcuni ceti padronali italiani. Se 50 o 100 anni fa il capitale poteva sembrare per i più il fattore più importante della produzione oggi lo Stato moderno può esso stesso sopperire con propri mezzi alla funzione del capitale privato, quando questi si dimostri inerte, egoista ed avido di guadagno; quello che invece appare a tutti è che il lavoro come fonte indispensabile di produzione è insostituibile ed insopprimibile nonostante il progresso della tecnica della nostra epoca. E sta a noi esaltare il lavoro non soltanto come fattore tecnico della produzione ma anche come attività umana nel suo significato più lato. Se entraste in questo ordine di idee sarebbe assai facile per il nostro Paese camminare assai più speditamente nella via del progresso e della giustizia sociale.

Sono d'accordo, onorevole Ministro del tesoro, circa la soppressione degli Enti pubblici, resi inutili per il superamento delle cose che ne resero necessaria l'istituzione. La pregherei soltanto di andar cauto, esistendo ancora nel nostro Paese grave disoccupazione.

Mi tratterrò brevemente sulla finanza locale. Pare che finalmente questo grave problema si affronti. Il ministro Tambroni ebbe ad annunciare al Senato che era in atto la riforma della finanza locale e che presto essa sarebbe stata presentata al Parlamento. Vorrei intanto dirvi che la diminuzione del tasso d'interesse sui buoni fruttiferi postali che alimentano le disponibilità della Cassa depositi ha posto in uno stato di quasi immobilismo e di maggiore indebitamento gli Enti locali. Bisogna riparare al più presto con una riforma che nell'ambito

dell'ordinamento regionale i Comuni possano realizzare la propria autonomia finanziaria ed amministrativa e contribuire anch'essi alla ricostruzione ed allo sviluppo economico del nostro Paese. In attesa che questo avvenga suggerirei di riguardare il tasso di interesse sui buoni fruttiferi postali per dare alla Cassa depositi e prestiti quella funzione a cui con sufficienza ed oculatezza ha sopperito fino ad oggi, nel venire incontro alle necessità degli Enti locali.

Imposta di famiglia e complementare: non fate la sciocchezza di abolire l'imposta di famiglia che dai Comuni viene accertata, dato il territorio più piccolo, in modo assai migliore di quello attuato dallo Stato per la complementare. Si parla di dare agli Enti locali un'addizionale sulla complementare. L'attuale organizzazione del nostro ordinamento tributario non lo consente. Avremo una contrazione delle entrate comunali che non sarebbe certamente salutare per i bilanci comunali.

Veniamo alla politica delle entrate, la quale esige anch'essa una scelta politica. Alle previsioni ottimistiche di alcuni colleghi sull'andamento dell'entrata, vorrei ricordare che l'andamento dei primi mesi del 1956 registra un decremento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Vi è stata una dichiarazione del Ministro del bilancio, alla A.N.S.A., ed è stata fatta dopo 11 mesi.

MARIOTTI. Vorrei fare un'altra osservazione, onorevole Zoli. Ammetta per ipotesi che non vi sia decremento del gettito delle entrate, divise in dodicesimi. Lei sa benissimo però che è in corso la revisione presso gli uffici distrettuali delle Imposte di una serie di partite afferenti agli anni 1951, 1952, 1953, 1954 e 1955, che non sono definite, per cui oggi le entrate aumentano man mano che si iscrivono a ruolo queste partite di conguaglio. Quando queste partite saranno definite, allora ci saranno le pure entrate di competenza, e si avrà certamente una contrazione notevole.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Questo presupporrebbe che le denunzie del 1955 e 1956 non siano soggette a revisione. Invece si avrà lo stesso fenomeno.

MARIOTTI. Onorevole Ministro, possiamo ammettere che il fenomeno si possa avere nel 1956 per il 1955 e nel 1957 per il 1956. Ma lei sa benissimo che sono state concordate a suo tempo la imposta di ricchezza mobile afferenti a esercizi assai lontani nel tempo come quelli del 1951 e 1952. Ora è grazie a questo che esiste un incremento di entrata. Se domani iscriviamo a ruolo le sole partite afferenti all'esercizio di competenza, o al massimo a quello dell'anno decorso, si accorgerà che avevo ragione.

Si fanno degli sforzi notevoli da parte del Ministero delle finanze per vedere di finire questa specie di censimento e vi sono anche delle circolari, credo, inviate ai funzionari dei vari Uffici distrettuali delle imposte dirette in cui si dice di far presto. Non si tratta di una sanatoria generale, ma di iscrivere le partite al più presto possibile.

Non vi è dubbio, secondo me, che ci sarà una tendenza alla diminuzione del tributo mobiliare e della complementare. Debbo riconoscere che la legge del compianto Vanoni, del 1951, e la successiva legge Tremelloni, se saranno fedelmente attuate, potranno essere domani i capisaldi del nostro ordinamento tributario ai fini delle imposte dirette. Ma vorrei fare una osservazione, onorevole Ministro delle finanze. So, per esperienza personale che ancora nonostante si richieda da queste leggi, specialmente per le piccole ricchezze, una determinazione dell'imponibile analitica, molte delle pratiche vengono risolte in via induttiva. Anche ai fini dell'imposta delle società e a proposito dello scioglimento delle società immobiliari che scadeva al 30 aprile 1956, ci sono delle circolari del Ministero che déformano lo spirito e la lettera della legge, e che i funzionari ritengono come norme di diritto positivo. Ciò non può essere ammesso perchè le circolari non costituiscono interpretazione autentica della legge e non hanno ragione di essere applicate come se fossero delle vere e proprie leggi. È un abuso che deve finire.

Perchè il bilancio abbia un polmone finanziario che gli consenta un respiro meno affannoso, occorre rivedere tutta la legislazione delle esenzioni. Sono troppe e, se a queste si aggiungono le evasioni illegali, ci si rende conto del perchè lo Stato, di fronte alle crescenti necessità, è costretto ad operare su altri settori che

potrebbero essere lasciati tranquilli. Prima cosa da fare è di pagare meglio gli impiegati finanziari e gli appartenenti ai Corpi investigativi della polizia tributaria, altrimenti il gettito delle imposte non sarà mai vicino alle sue reali possibilità. Pagando meglio, possiamo esigere anche una maggiore efficienza delle varie amministrazioni finanziarie e degli uffici fiscali.

C'è poi la vecchia questione delle imposte dirette e delle imposte indirette. Al riguardo voglio leggervi una dichiarazione dell'onorevole Pella che è molto interessante. Egli dice: « L'inasprimento delle imposizioni indirette è avvenuto negli ultimi due anni e pertanto non mi può essere attribuita nessuna responsabilità ». Evidentemente l'onorevole Pella, cercando di uscire elegantemente fuori dalla mischia, attribuisce a voi la colpa di questa imposizione indiretta che è piuttosto notevole. È la denuncia anche di uomini di vostra parte di una politica che potrebbe trovare attenuazioni attraverso notevoli riduzioni di spese improduttive e non necessarie. Rammento che noi in Commissione più volte abbiamo richiesto, presente l'onorevole Vanoni, la diminuzione di aliquote dell'imposizione diretta ed ora la chiedo anche per quella indiretta, ma, forse perchè questo ordinamento tributario che egli ha immaginato e costruito è, direi, allo stato attuale più potenziale che concreto, egli giustamente esprimeva il timore di una contrazione del gettito.

Se avessimo il buon senso di diminuire le aliquote del tributo mobiliare, penso che il gettito non verrebbe a contrarsi, ma anzi il fatto avrebbe la forza di un atto di fiducia verso il contribuente da parte degli enti impositori e probabilmente avremmo un gettito superiore.

Ed anche per quanto riguarda l'I.G.E., cosa aspettare ad attuare un abbattimento alla base? C'è un costo economico molto maggiore del gettito dell'imposta sull'entrata: quello che viene pagato dai piccoli commercianti ed artigiani, i quali molto spesso denunciano 60 o 70.000 lire di incassi lordi. Questa somma viene poi portata a 150 o 200.000 lire, ma, fra l'accertamento, l'invito al contribuente di presentarsi, gli stampati del conto corrente, se facessimo un consuntivo di quanto ci viene a costare la esazione dell'I.G.E. per i piccoli redditi imponibili, ci accorgeremmo che il tributo al di sotto di un certo limite è antieconomico. Per cui, giacchè l'imposizione indiretta è così iniqua nel nostro Paese, cercate di sollevare una massa di piccoli produttori in crisi, abbattendo alla base l'imposta generale sull'entrata esonerando quelli che, per dimensione aziendale o per tenuità di incassi lordi, sopperiscono appena alle spese di esercizio e di gestione.

E badate che questa imposizione indiretta sia iniqua ed antidemocratica lo dimostrano le giustificazioni del collega relatore, onorevole Cenini. Infatti l'onorevole Cenini dice che « la imposizione indiretta avviene in ogni Paese che ha necessità immediate di bilancio, relative a nuove spese derivanti da provvedimenti indilazionabili con entrate fiscali di immediata incidenza ed efficacia, e perciò con le imposte doganali di fabbricazioni su consumi ». Ma, onorevole Cenini, è giustificabile l'imposizione indiretta per provvedimenti indilazionabili? E dico questo specialmente per gli eventi a cui ella accenna, cioè le ragioni derivanti dalla legge delega. Ma, in sostanza, erano tanto alti gli stipendi dei dipendenti pubblici da non poter pensare che questo evento un giorno o l'altro si sarebbe determinato?

La realtà è un'altra: quando non si tratta di calamità naturali, è difficile che la vita dello Stato si trovi di fronte ad eventi da affrontare, comunque, all'ultimo momento. Affermando quanto ha detto il collega Cenini, voi finite per dare ragione a noi, onorevoli colleghi e signori del Governo, quando denunciavamo che la vostra politica era una politica economica immobilistica e di improvvisazione. Il compianto Vanoni — che veramente si ispirava a principi sociali — vi ha dato lo strumento per coordinare una politica di progresso e di sviluppo economico. Questa politica vuole però, lo ripeto, una precisa scelta politica; ed è doloroso ancora oggi dover constatare che, nonostante la precisa volontà dell'elettorato italiano, che ha condannato il 27 maggio ogni equivoco centrista, il Partito di maggioranza continua a tenerlo in vita, contro l'interesse generale del Paese, ed a cercare nei Comuni combinazioni miracolistiche ed impossibili che non fanno che ritardare l'ansia di giustizia sociale che anima la maggioranza del popolo italiano.

Uscite da questo equivoco, e noi appoggeremo sia il piano Vanoni che una politica economica che realizzi il progresso e la giustizia sociale nelle linee da altri e da me prospettate. Soltanto così, a me sembra, noi renderemo un grande servizio al Paese ed alla democrazia italiana. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina, la quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lei presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato, considerata la necessità di una revisione e di un aggiornamento degli orientamenti finora esplicati nel campo dell'assistenza alla madre ed al fanciullo, sollecita ed impegna il Governo a fornire all'O.N.M.I. i mezzi adeguati allo svolgimento di un programma razionale ed organico conforme alle esigenze più moderne a favore della donna, quando ella mette in pericolo se stessa nel sublime dono di una nuova vita ».

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori Ministri, nel mondo della lirica si dice che i cantanti e gli orchestrali usino dedicare un pezzo alla persona che è particolarmente loro cara. Mi permettano, per quanto io non sia una cantante, di dedicare le mie parole, quelle che verrò dicendo in questo mio intervento, a chi mi è più caro di tutto, vale a dire alle mamme italiane. Pertanto spero che tutti quelli che sanno, che hanno saputo nella loro vita, che cosa significa avere una mamma, mi ascolteranno con benevolenza. Ciò che mi dà lo spunto è una cifra inserita a pagina 226 dello stato di previsione della entrata e della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957, quello che qui si discute. Con il capitolo 279 è elevato da 11 a 12 miliardi lo stanziamento a favore dell'Opera nazionale maternità ed infanzia. L'articolo 13 del disegno di legge, relativo allo stesso stato di previsione, spiega che l'aumento è proposto per consentire all'Opera nazionale maternità ed infanzia un più ampio programma assistenziale per la protezione della madre e del fanciullo. Non so in che cosa consista il programma, che certamente lo onorevole Ministro deve conoscere se ha aumentato i fondi concessi all'importante istituzione, ma ho ritenuto di presentare un ordine del giorno, quello testè letto, e di avere così il modo di illustrare compiti nuovi da sviluppare nell'ambito dell'assistenza alla madre e al bambino, in relazione anche all'impegno costituzionale. L'articolo 31 della Costituzione precisa infatti: « La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo ».

Tra tutti gli Istituti esistenti in Italia, taluni privati ed altri pubblici, l'O.N.M.I. è certamente il più importante ed è preesistente alla stessa Costituzione, che ne ha riaffermato i principi, contenuti appunto nell'articolo 31. La istituzione dell'O.N.M.I. non è una istituzione fascista; era il frutto maturo di una evoluzione sociale, per cui il problema di una razionale protezione della madre e del fanciullo si imponeva ormai alla coscienza moderna. L'ordinamento legislativo in questo campo era deficiente all'inizio del secolo. La legge del 17 luglio 1890, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* 22 luglio dello stesso anno, sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, all'articolo 1 definisce dette istituzioni e ne specifica i fini: prestare assistenza ai poveri tanto in stato di sanità quanto di malattia. Ma questo decreto aveva un riferimento alla donna madre nell'ultimo comma dell'articolo 79, affermando che « le disposizioni punitive — di cui si parlava nell'articolo stesso — sono applicabili anche al caso in cui gli ospedali, gli ospizi, o altri istituti di ricovero ricusino di accogliere una donna che sia priva di abitazione e nella imminenza del parto ». Questa legge veniva poi modificata con un decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1917 che provvedeva alla istituzione di una cassa della maternità, allo scopo di ve-

nire in soccorso alle puerpere e di offrire un compenso per il mancato salario. Questa modificazione, naturalmente, era dipendente dal tempo nuovo in cui nuove circostanze si erano determinate. La guerra aveva strappato una grandissima parte delle donne alla casa, le aveva immesse nel processo produttivo, ma la guerra non poteva evitare le natalità. Di qui la necessità di far recuperare alla donna quel denaro che perdeva durante il periodo del parto e del post-parto. In altri Paesi però si veniva concretando un'attività regolata dai rispettivi Stati a protezione della madre e del bambino. Per esempio, nel Belgio, dal 1919, vi era l'«Oeuvre nationale de l'enfance», in Francia un organo collegiale dipendente dallo Stato, in Spagna e nel Perù un consiglio superiore di difesa e così in altri Paesi extraeuropei. Da noi il Senato aveva invitato, nel 1922 (prima dunque della marcia su Roma), il Governo ad organizzare in tutte le forme la protezione della madre e del fanciullo. Così si formò una commissione di 32 membri, che nel 1925 presentò la relazione alla legge per la protezione della maternità e dell'infanzia, che rappresenta una delle più elevate e più urgenti necessità della vita nazionale, avendo lo scopo di assicurare alla madre la necessaria assistenza. In questa relazione, che mi pare fosse del senatore Marchiafava (se non sbaglio era un illustre medico), si diceva: « È questo un alto dovere sociale il cui adempimento deve essere diretto e vigilato dallo Stato, perchè dall'efficacia della opera volta al bene della maternità e dell'infanzia dipende il succedersi di generazioni sane e forti e l'efficienza e la prosperità materiale, morale e intellettuale, l'onore e la dignità della Nazione ».

Nel dicembre del 1925 si costituiva in Ente morale l'Opera maternità e infanzia, non soggetta alle leggi che disciplinano la costituzione degli Istituti di beneficenza e di assistenza, ma a cui erano estese tutte le disposizioni vigenti in favore di dette istituzioni. Con l'articolo 4 era assicurata la protezione e l'assistenza alle gestanti e alle madri bisognose; con l'articolo 5 l'O.N.M.I. era investita del potere di vigilanza e di controllo su tutte le istituzioni pubbliche e private inerenti alla protezione della madre; con l'articolo 6 si disponeva la fondazione di istituti per la maternità, brefotrofi ecc., per la tutela delle madri bisognose o abbandonate e di altre istituzioni a favore della maternità ed infanzia; con l'articolo 7 si provvedeva al conseguimento di detti scopi con un contributo dato annualmente dal Ministero che consisteva allora in 8 milioni, che oggi sono diventati 12 miliardi. Mi è capitata nelle mani, perchè mi arriva regolarmente tutto quello che riguarda l'Opera maternità e infanzia, la relazione del Presidente dell'O.N.M.I., dalla quale si ricavano dei dati interessanti; vi sono anche delle illustrazioni che dimostrano quante case della madre e del bambino esistono nelle varie Regioni d'Italia, quante donne sono state assistite, quanti pasti sono stati loro dati durante il periodo della gestazione, quanti bambini sono stati assistiti. Vi è anche un accenno importante, per quanto non abbastanza chiaro, riguardo alle necessità di un coordinamento dell'assistenza che abbracci tutte le multiformi necessità, e questo è detto a proposito di una commissione di studio, che certamente i Ministri non potranno ignorare, per la riforma dell'assistenza pubblica. L'O.N.M.I. attende di rispondere a questa specie di *referendum* che è stato indetto, su questionari indirizzati a vari Enti. Occorrerebbe pertanto, a mio parere, che l'O.N.M.I. potesse funzionare secondo un processo più dinamico di quello che attualmente segue, occorrerebbe inserire, nel quadro di una assistenza che abbracci tutte le multiformi necessità cui è accennato nella relazione, quella che soddisfa alle esigenze di una più pronta e razionale assistenza ostetrica, al di là delle norme restrittive che concedono la spedalizzazione soltanto per parto distocico, vale a dire patologico. Interprete di tale necessità, ormai avvertita dalla grandissima maggioranza delle madri italiane, anche le più legate a tradizioni e a pregiudizi, come generalmente avviene nelle nostre campagne, soprattutto nell'Italia meridionale e nelle Isole, ho presentato, tempo addietro, una proposta di legge che è stata conosciuta negli ambienti medici e mi è valsa numerosissimi consensi. Cito anche, a titolo di ringraziamento, alcuni, se non tutti, medici e professori che mi hanno onorato delle loro lettere di plauso, per una iniziativa, secondo loro, di certo competenti, di cui si sen-

tiva il bisogno: la professoressa Marta Radici, direttrice del reparto pediatrico dell'ospedale di Rovigo; i direttori degli ospedali di Adria e di Badia Polesine, gli Annali Ravasini, che hanno voluto pubblicare la mia relazione al progetto di legge; il professor Rossito di Milano; il professor Alfredo Pozzi di Torino. il professor Bruno Pizzi, e perfino la Federazione nazionale dei collegi delle ostetriche. Francamente, quando avevo proposto il mio disegno di legge, ritenevo che, per ragioni particolari, le ostetriche potessero essere contrarie. Viceversa le ho trovate consenzienti, perchè sanno benissimo che esse potrebbero venire impiegate per una migliore assistenza, soprattutto alle gestanti e ai bambini. Anche dall'ospedale di Varese ho avuto un pieno consenso, perchè questo ospedale, indipendentemente da qualsiasi legge, ha già posto in atto quanto era nella mia mente. C'è anche un vecchio sacerdote di un piccolissimo paese della provincia di Brescia, che ha raccolto quanto denaro ha potuto ed ha trasformato alcune stanze dell'Ospizio dei vecchi del suo paese per accogliere le mamme povere quando debbono mettere al mondo le loro creature. Credo che tutti voi, onorevoli colleghi, che spesse volte vi recate nei vostri collegi elettorali, in piccoli paesi, saprete in quali condizioni, a volte, nasce una creatura. Voi mi direte che il Bambino Gesù è nato in una stalla, ma ha avuto gli angeli, i Re Magi, i pastori; nelle nostre campagne non ci sono nè angeli, nè Re Magi, nè pastori, c'è solo della gente, perfino dei ragazzi, che vanno nel piccolo casolare, quando è annunciato quello che chiamiamo, con bolsa retorica, un lieto evento, ad assistere alla nascita del bimbo, per appagare una curiosità che non direi madre di scienza. Dunque il parere è stato unanimemente favorevole da parte di coloro che vivono più da vicino accanto alle gestanti e alle puerpere. Se lo stato di gravidanza non è a rigore uno stato di imminente morbosità nella donna, è, per la maggior parte dei casi, possibile prevenire, o reprimere, alterazioni patologiche di quello stato, capaci di determinare al momento del parto particolari difficoltà e mettere la donna in condizione di poter espletare le sue naturali risorse, perchè essa e il figlio abbiano il minimo possibile di danno dal parto. Chi poteva immaginare, parlo di un fatto recente, che quella madre di Roma di cui i giornali si sono occupati recentemente, mettesse al mondo quattro gemelli? Evidentemente nessuno. Fortunatamente era a Roma. Supponete che un caso simile accadesse in un paese di montagna, lontano dai centri abitati: quali sarebbero state le conseguenze? E quale diritto abbiamo noi di essere sordi a queste necessità della donna? Che diritto abbiamo di mettere a repentaglio la vita delle creature che devono vivere, poichè nessuno di noi può disporre della vita di altri esseri umani?

A questo proposito sorge la questione del parto indolore, per il quale un disegno di legge è già stato presentato alla Camera dei deputati. Anche questo è un nuovo problema che noi dobbiamo affrontare. Onorevoli colleghi, benchè la Bibbia affermi: « Donna, tu partorirai con dolore », abbiamo visto pronunciarsi a questo proposito il Pontefice, il quale accoglie le esigenze della vita moderna, anche se apparentemente possono contrastare con la Bibbia. Ma non credo che contrastino, perchè sempre, se la maternità è gioia, essa, come tutta la vita, è anche dolore. Non si tratta per il parto indolore, di provocare l'anestesia, ma di dare alla gestante un'educazione seria, metodica, che contempli l'insegnamento della fisiologia e di tutte le nozioni complementari, eliminando false credenze e trasformando l'atteggiamento della donna in maniera da farle considerare il parto come fenomeno fisiologico, che non è accompagnato da dolore, quando si svolga normalmente.

Questa è la ragione per cui il metodo è stato messo a punto da neuropatologhi insigni, quali il professor Velvoski presso l'ospedale del Ministero delle ferrovie di Karkov, e poi accettato dal dott. La Mare del Policlinico Pierre Rouquès di Parigi, direttore della maternità che lo ha applicato. Invece il metodo psicoprofilattico del parto senza dolore, nel nostro Paese, incontra un certo ritardo anche nell'informazione, per quanto la clinica ostetrica dell'Università di Torino diretta dal prof. Delle Piane lo abbia accettato, come lo ha accettato l'Ospedale della maternità provinciale di Milano, diretto dal professore Altoviti. Può darsi che in altri Paesi non si sia ancora adottato su larga scala. Ma

ci si muove in questo senso. Mi risulta che in Francia, il 23 marzo 1955 è stata fatta una proposta tendente a sviluppare il parto indolore e che decine di migliaia di donne hanno fatto una dimostrazione e si sono recate in delegazione dal Presidente del Consiglio perchè il sistema fosse adottato.

Io non so se il progetto presentato dalle colleghe deputate troverà favorevole accoglimento, prima dalla Camera e poi dal Senato, perchè evidentemente sorgerà il problema di chi preparerà le donne, secondo i più moderni sistemi e metodi scientifici Ma il lato più importante della questione è quello di proteggere e preparare non alcune donne sole, ma tutte le donne, perchè la maternità è sacra per tutte ed è un delitto sociale lasciare che tante donne muoiano nel compiere la sublime funzione di dare il dono della vita ad un altro essere, mentre tutte potrebbero avere alleviata la sofferenza e tutte potrebbero essere salvate. I colleghi ricorderanno il recente caso clamoroso di Venezia. Venezia è una grande città, dove però i mezzi di trasporto sono piuttosto lenti, mentre di notte mancano i mezzi pubblici (i vaporini non funzionano). Non tutte le famiglie dispongono di denaro sufficiente per procurarsi il mezzo celere necessario per andare a rilevare un medico, tanto più che qualche volta il medico non si trova. Ora si sa benissimo che, a causa di un ritardato intervento, una madre può perdere la vita, come accadde in quel caso. Un altro si ebbe a Sant'Urbano d'Este (e cito quelli delle mie parti, che meglio conosco): una donna morì per emorragia perchè il medico non era giunto in tempo. Un altro caso letale poco tempo fa si è avuto a Badia Polesine, per la stessa ragione; altri ve ne sono dovunque, numerosissimi e di tutti i giorni.

A Parigi esiste un Comitato internazionale delle organizzazioni professionali dei ginecologi e delle ostetriche; ho qui un rapporto del dottor Martini, fatto presso quell'Ente a nome dell'Italia, in cui si affronta precisamente questo problema e si invoca l'adozione presso i Paesi degli stessi modi di assistenza.

Onorevole Andreotti, vorrei che l'Italia non arrivasse ultima al traguardo, come è avvenuto in tante altre occasioni; non vorrei neppure che fossimo preceduti da altre Nazioni: non dobbiamo insomma adottare il famoso detto popolare « tiriamo a campà ». Non si tratta affatto di tirare a campare, ma di fare qualche cosa di serio. E allora diciamo in quali modi si può realizzare per tutte le donne una efficace assistenza materna.

La base pratica del problema è questa, come suggerisce l'illustre professor Rossi Doria, il quale ha avuto la bontà di mandarmi un suo trattato: esistono due grandi categorie, le donne ricche ed agiate e le donne povere. Noi, per donne povere, intendiamo generalmente quelle le cui famiglie sono iscritte nell'elenco dei poveri, che hanno l'assistenza degli E.C.A. o di altri Enti. Ma io a queste vorrei aggiungere anche le numerose categorie di quelle il cui reddito familiare è irrisorio e non consente spese eccezionali. Difatti, nel mio progetto di legge avevo proposto che il ricovero gratuito delle donne, al momento del parto, fosse esteso anche a quelle il cui reddito familiare non supera le 360 mila lire all'anno. 360 mila lire annue significa, grosso modo, mille lire al giorno. Qui ci sono dei padri (credo che siate tutti padri); io sono fuori dell'epoca nella quale si mettono al mondo i figli; ma tutti conosciamo cosa si spende. So benissimo che sono necessarie diecine e diecine di migliaia di lire per fare ricoverare una puerpera. Come volete che un impiegato a mille lire al giorno possa provvedere con mezzi suoi? Per questo volevo mettere nel novero delle aventi diritto all'assistenza anche quelle donne la cui famiglia percepisce un reddito non superiore a quello indicato.

Per tornare alla prima distinzione, le donne agiate possono procurarsi col denaro i mezzi di assistenza. Per esse quindi è sufficiente la opera di propaganda igienica, che raccomanderei di fare. Abbiamo i giornali, la R.A.I., la Televisione, facciamo propaganda attraverso questi mezzi popolari, e vedrete che le mamme hanno abbastanza senso di responsabilità per interessarsene.

Per quanto riguarda la seconda categoria, si tratta di donne che vivono o in città o in campagna. Quelle di città abitano in case sudice, malsane, insufficienti, lavorano o in casa o in laboratori o in officine o in uffici, in ambienti artificiali, talora fisicamente, o persino moralmente, corrotti. In città, l'educazione pre-nata-

le può essere più facilmente attuata e il soccorso è più agevole e più pronto, ma le condizioni della donna sono più sfavorevoli e sono più frequenti i casi di distocia. L'assistenza ostetrica è invece più difficilmente organizzabile nelle campagne e in montagna per le difficoltà delle grandi distanze e delle comunicazioni che impediscono i necessari e frequenti rapporti tra le donne che hanno bisogno di ricevere consigli ed aiuti e le persone che sono in grado di darli. La situazione diventa tragica al momento del parto, ed ecco un suggerimento del professor Pozzi. Io so che alcuni gruppi di Comuni sono muniti di autoambulanze; basterebbe che in ogni frazione ci fosse il telefono per poter chiamare l'ambulanza e portare, casomai, la donna negli ospedali o nelle sale materne più prossime. Ma il professor Pozzi consiglia perfino l'aereo. Credo che all'aereo si sia fatto ricorso, ma solo in casi estremamente eccezionali, questo inverno, quando ci sono stati dei paesi completamente isolati dal maltempo eccezionale e dalle nevicate. Tutto questo noi siamo abituati a farlo solo quando siamo coll'acqua alla gola e allora è più difficile e costoso organizzare i servizi. Bisognerebbe quindi sul serio munire di tutto quello che è necessario l'O.N.M.I. che, secondo me, è l'organismo più adatto allo scopo.

Io ho presentato, ripeto per la terza volta, una proposta di legge per rendere obbligatorio il ricovero gratuito delle gestanti durante il periodo del parto e nei primi giorni del puerperio, facendo carico ai Comuni della spesa. L'undecima Commissione del Senato respinse, in sede deliberante, la proposta, pur ritenendola apprezzabile per il suo intento umanitario.

E come potrei, onorevoli colleghi, presentare dei progetti di legge che non avessero uno scopo altamente umanitario? Se io sono socialista, lo sono diventata, non solo per aver studiato delle teorie, ma per comprensione dell'estrema miseria di cui vedevo afflitta una grande parte del popolo italiano. Pensavo che da questa miseria il popolo italiano non potesse riscattarsi che per forza propria e non già per il paternalismo di gente che non ha mai capito niente, o non ha voluto mai capire niente, delle cause della miseria.

La ragione adottata dall'undecima Commissione, che è formata di medici — quindi ritengo che siano sensibili a questo problema — è stata una sola: ragione di indole finanziaria, perchè il provvedimento presupporrebbe l'istituzione di posti di ricovero in varie regioni e soprattutto in quelle meridionali. Questa, però, ed altre ragioni che io non ritengo giustificate, passiamole pure per buone. Allora io mi domando: se i Comuni non sono in grado di sopperire alle spese per l'organizzazione dell'assistenza materna; se è inopportuna la creazione di un nuovo Ente (sono tra l'altro avversa agli Enti che costano molto e non rendono mai in proporzione, dando solo il mezzo a qualcuno di impugnare la propria borsa), il che farebbe anche perdere una decina e più di anni, proporrei di estendere la funzione dell'O.N.M.I. a questo settore. L'esperienza di tanti anni di attività che ha quest'Opera, la renderebbe capace di assolvere alla nuova funzione.

L'O.N.M.I. da più parti è definita come una elefantiaca facciata che copre un vuoto interiore. Certamente c'è dell'esagerazione in questa valutazione, perchè ognuno di noi può constatare le buone cose che essa fa; ma non fa tutto ciò che può e deve fare. Che cosa sono — ditemi — le minestre, sia pure accompagnate dalla pietanza, distribuite alle gestanti, dinanzi al numero delle donne malnutrite; oppure l'accoglimento nei nidi di un numero di bimbi esiguo dinanzi a quello stragrande che scorrazza nelle vie o nei vicoli, senza custodia e in condizioni igienico-sanitarie inconcepibili in un Paese che pretende di essere civile? E poi io penso alle mamme e ai bambini delle zone economicamente arretrate ed anche a quelli del mio Polesine, di cui riferisco alcuni dati che ho ricavato da uno stampato dell'Istituto di medicina sociale, riguardante gli atti del secondo Convegno nazionale tenuto a Ferrara l'11, 12 e 13 giugno dell'anno scorso.

Il professor Alessandrini fornisce tutti i dati che riguardano il Delta, ma io ne riferirò soltanto alcuni relativi al Polesine. L'incremento demografico a Taglio di Po è del 29,67 per cento. La prolificità è del 7,53 per cento per quanto riguarda le donne che ormai hanno superato il 46° anno di età, del 6,17 per cento per le donne che hanno superato il 36° anno di età

e del 2,6 per cento per le donne che hanno superato il 26° anno di età. Su 94 donne, si notano 529 figli partoriti, ma di questi soltanto 424 hanno raggiunto il sesto anno di età: vi è quindi il 20 per cento di morti. Tra le famiglie bracciantili il 48 per cento delle gravidanze non giunge a termine.

A Donada i quozienti della mortalità infantile sono scesi dai valori medi del 200 per cento, a valori simili per tutti i comuni del Delta: cioè dal 30 al 60 per cento. Naturalmente questa diminuzione sarà più accentuata se, accanto al miglioramento delle condizioni igieniche ed alimentari, ci sarà anche una migliore organizzazione sanitaria, soprattutto per quello che riguarda la maternità e l'infanzia.

Ma più che questi dati statistici, onorevoli colleghi, per me è eloquente il gesto desolato con il quale le madri, quando vado in quei paesi del Delta, mi mostrano i loro bambini, i quali sono così denutriti che le loro braccine e le loro gambette assomigliano a delle vuote dita di quanto, ed i loro occhi, che si sono appena aperti alla luce, hanno già i primi sintomi della cecità che li colpirà prima dei due o tre anni per mancanza di vitamine, per mancanza di latte materno o di alimenti sostituitivi. Ma tutto l'essere loro denota la nascita avvenuta in condizioni eccezionali, che li ha segnati con il marchio indelebile della miseria e dell'abbandono.

Onorevoli Ministri, voi avete una profonda conoscenza della situazione di tanta parte della nostra popolazione, e potrete ben comprendere il mio accoramento per la reiezione di quel progetto di legge, che pure dovrà essere ripreso un giorno, non solo perchè risponde ad un impegno costituzionale, ma perchè risponde ad un'esigenza umana che non può essere soddisfatta se non dall'intervento sociale; e perchè esso sia efficace, occorre l'organizzazione ed occorre anche l'aumento dei fondi. Vorranno gli onorevoli Ministri ricordare le parole di Vanoni nel suo ultimo discorso, che sono state riportate nella relazione del bilancio del Tesoro, per richiamare l'impegno severo, sereno, sincero di affiancare nell'opera legislativa, di giorno in giorno, l'opera del Governo nel contenimento della pubblica spesa? Ma egli aveva aggiunto anche: « Bisogna assumersi la responsabilità di trovare l'equilibrio migliore, il più rispondente alle esigenze della nostra produzione e della vita sociale ».

E noi tutti ricordiamo anche gli accenti umani che, nell'imminenza del grande trapasso, quando pare che tutti gli uomini abbiano la visione di una superiore verità, egli, uso a trattare delle aride cifre, ebbe nel ricordare la povera gente del suo sperduto paesello di montagna e la povera gente di quella disgraziata zona che è la Sardegna. Egli metteva allora in prima linea le istanze sociali a favore dei cittadini che si trovano in condizioni di bisogno dall'alba al tramonto della loro vita.

E chi più della madre deve essere oggetto delle nostre sollecitudini? Io vi ho parlato della madre nel suo momento di maggiore patimento fisiologico. Permettetemi anche di ricordarvi le parole dei grandi poeti, dei vati, cioè di quelli che vedono forse più di quello che non vedano gli uomini abituati a considerare solo le cifre. Il genio universale di Dante, nella sua concezione religiosa del fatale cammino umano dalle tenebre verso il bene supremo, giunto al termine del faticoso viaggio, si inchina reverente dinanzi alla Vergine « umile ed alta più che creatura », la Vergine che era anche Madre. E il genio ciclopico di Victor Hugo nella sua concezione epica del fatale cammino umano dalle tenebre alla luce, che egli identifica nella Libertà, innalza un inno alla donna, quando ella sorge, fiore tra mille fiori dell'Eden, e tutti gli occhi dell'universo sono fissi su lei. Perchè?, si domanda il Poeta. Perchè dal suo fianco irrompeva la vita: Ella era la Madre.

Onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, ascoltate quello che ho chiesto in nome delle madri italiane. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interruzioni pervenute alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia. L'in-

terrogante, riferendosi al grave provvedimento di sequestro operato in danno della « Gazzetta del Mezzogiorno » di Bari l'11 giugno 1956, considerato che esso viola le norme della Costituzione e della legge;

considerato che resta inesplicabile come per giornali venduti lo stesso giorno e nella stessa Bari e altrove e riportanti la cronaca del medesimo fatto con abbondanza di raccapriccianti particolari non sia stato ritenuto necessario adottare la stessa sanzione;

chiede di conoscere in proposito il pensiero del Presidente del Consiglio e dei Ministri dell'interno e della giustizia (904).

JANNUZZI.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Ai Ministri dei trasporti e del commercio con l'estero, per conoscere, se non ritengano necessario, urgente e quanto mai opportuno impedire che il minacciato aumento delle tariffe ferroviarie per i trasporti delle merci — che secondo le notizie correnti potrebbe arrivare al 36 per cento e perfino al 48 per cento — si rifletta soprattutto a danno delle importantissime esportazioni ortofrutticole, le quali si trovano, più che « in pericolante equilibrio nella lotta per la conquista dei mercati stranieri », in gravi difficoltà a causa della ferratissima concorrenza estera, e più precisamente in seria crisi con rilevante nocumento per la economia, oltrechè meridionale, nazionale; e ciò in considerazione del fatto che un aumento di tariffe aggraverebbe conseguentemente, forse in maniera quasi irreparabile, lo stato di impressionante disagio in cui trovasi l'agricoltura italiana (2222).

BARBARO.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza che gli Ispettori della I.N.P.S. di Ferrara, ad aziende di falegnameria e segheria specializzate nella costruzione di imballaggi per frutta, ed alle quali l'Ufficio provinciale del lavoro ha concesso, senza riserva alcuna, l'assunzione di apprendisti, contestano ora la posizione di questi giovani, agli effetti contributivi, qualificandoli come garzoni o manovali comuni, e se ritiene giusta questa interpretazione.

Chiedono, nel caso affermativo, se non sarebbe stato più giusto, invece che lasciare decorrere tanto tempo, avvertire gli interessati, dopo i primi versamenti sul « Modello G.S. 2 » mensile, e se in considerazione del grave danno economico che deriverebbe a queste Ditte, fino a costringere qualcuna di esse alla chiusura, per il versamento di forti contributi arretrati, per la costruzione di articoli, i cui costi di produzione sono stati calcolati tenendo conto del minor onere contributivo, non ritiene di sanare la posizione, almeno fino a che il regolamento contemplato nell'articolo 30 della legge che disciplina l'apprendistato, e che avrebbe dovuto essere emanato entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge, non sia operante tanto più che nel caso in oggetto, gli organi di vigilanza non si trovano di fronte a tentativi di fraudolenta evasione della legge stessa (2223).

BARDELLINI, ROFFI.

Al Ministro delle finanze, per sapere se non ritiene eccessivo che l'Ente E.G.E.L.I. (Ente di gestioni e liquidazioni immobiliari) richieda a ditte ed a persone, che furono sottoposte a provvedimento di confisca o di sequestro, in applicazione alle ignobili leggi razziali e che a tutt'ora non hanno percepito alcuna indennità per il danno subìto, contributi a saldo della ipotetica gestione di detti beni, e se non ritiene giusto che eventualmente tale « tributo » sia trattenuto all'atto della corresponsione dell'indennizzo del danno subìto (2224).

BARDELLINI.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, martedì 26 giugno, alle ore 16 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1436) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1437) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1438) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. SALOMONE. — Proroga di talune disposizioni della legge 12 maggio 1950, n. 230 (1332).

3. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

4. Istituzione, presso la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, con sede in Milano, di una Sezione di credito per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (961).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (922) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

4. Delega al Governo per l'emanazione di nuove norme sulle documentazioni amministrative e sulla legalizzazione di firme (968) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

6. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosidette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

7. SALOMONE. — Abrogazione dell'articolo 3 della legge 1° agosto 1941, n. 940, relativa al finanziamento dei lavori di riparazione e ricostruzione di edifici di culto nei Comuni delle diocesi calabresi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 (1225).

8. BITOSSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

(*La seduta è tolta alle ore 20,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Vice Direttore dell'Ufficio dei Resoconti